



Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

Corso di laurea in Metodologie Filosofiche

Anno accademico 2021/2022

Prova finale

“Il paradiso dei filosofi”

Relatore: Prof. Massimiliano Vignolo

Correlatore: Daniele Porello

Candidato: Fabio Manuel Santoro

Indice

Sommario

1. Introduzione	4
2. Storia di un metodo	6
2.1 Il dibattito Carnap-Quine	6
2.2 Lewis allievo di Quine	9
3. La nascita della teoria delle controparti	17
3.1 Logica modale quantificata vs teoria delle controparti	17
4. Realismo modale e teoria delle controparti	28
4.1 La natura dei mondi possibili	28
4.2 Perché credere nei mondi possibili?	34
5. Attacchi e difese alle due teorie di Lewis	46
5.1 Critiche varie	46
5.2 Alternative al realismo modale?	62
6. Conclusioni	77
7. Bibliografia	79
8. Ringraziamenti.....	80

*"Possiamo immaginare l'impossibile, a
condizione che non lo immaginiamo
perfettamente in dettaglio e tutto in una volta."*

(David Kellog Lewis, *Sulla pluralità dei
mondi*)

1. Introduzione

Tutti noi almeno una volta ci siamo chiesti se il corso della storia o della nostra vita sarebbe potuto svolgere diversamente dal modo in cui gli eventi hanno avuto luogo di fatto. L'Impero Romano sarebbe potuto sopravvivere alle crisi interne e respingere le orde dei popoli barbari? L'umanità si sarebbe potuta estinguere nel mese di ottobre del 1962 a causa della crisi dei missili di Cuba? O con uno sforzo di immaginazione ancora più grande, magari il mestiere di filosofo avrebbe potuto essere oggi il più ricercato sul mercato del lavoro? Queste domande sulla possibilità di eventi che non sono accaduti, ma avrebbero potuto accadere, portano ad ampliare la nostra conoscenza della realtà. Nell'immenso spazio logico la realtà di cui facciamo parte potrebbe non essere l'unica.

Questo lavoro di tesi, nato dalla curiosità dell'autore verso l'"esotico" concetto di *mondo possibile* e dall'importanza che questo riveste oggi in tutti i campi della filosofia, si pone l'obiettivo di analizzare il realismo modale e la teoria delle controparti. Le teorie prese in considerazione per lo sviluppo del lavoro appartengono all'illustre filosofo americano David Kellog Lewis (1941-2001), che tra i cui diversi meriti, che portano ad annoverarlo tra i più grandi filosofi analitici dello scorso secolo, c'è quello di aver ridato centralità ai temi della metafisica.

Le fonti primarie per questo lavoro sono state chiaramente le opere dello stesso Lewis, ma è stata utilizzata anche la letteratura prodotta da altri filosofi, soprattutto di Quine, suo illustre maestro, e di avversari o seguaci del realismo modale per meglio comprendere la posizione di Lewis.

La struttura della tesi è la seguente, il secondo capitolo avrà il compito di introdurre il nucleo centrale del lavoro e tratterà quindi lo sfondo teorico in cui si è sviluppato il pensiero di

Lewis, ovvero le teorie e le metodologie del filosofo Willard Van Orman Quine (1908-2000), di cui Lewis fu allievo, riportando anche qualche stralcio del dibattito sulla metafisica che lo coinvolse e lo impegnò. Il terzo capitolo riprende uno dei primi interventi di Lewis nel campo della metafisica dei mondi possibili, in un dibattito critico contro i sostenitori della logica modale quantificata come Kripke, Montague, Carnap e Hintikka ai quali invece Lewis contrapponeva la sua teoria delle controparti. Questa sua posizione seppur parzialmente rielaborata è rimasta fondamentale nel pensiero più maturo di Lewis, soprattutto nella sua posizione nota come realismo modale. Il quarto capitolo approfondisce appunto il realismo modale e riprende la già citata teoria delle controparti. Si analizza inoltre la natura dei mondi possibili e le virtù teoriche che possono motivarci ad accettare il realismo modale, ovvero caratteristiche come la chiarezza, la semplicità, l'economia e la coerenza. Nel quinto capitolo si espongono le obiezioni mosse contro le teorie di Lewis. Alcune mostrano le criticità del sistema di Lewis mentre altre ricevono solide risposte, garantendo ancora oggi un posto alla teoria di Lewis nella metafisica dei mondi possibili. Si esaminano anche alcune posizioni, chiamate da Lewis "ersatziste", che accettano i mondi possibili ma intesi non come entità reali, nel modo in cui lo sono nella teoria di Lewis. Proprio per questo motivo le posizioni ersatziste cadono in contraddizioni o difficoltà teoriche. L'ultimo capitolo presenta infine alcune riflessioni personali circa le implicazioni del pensiero di Lewis sulla filosofia contemporanea.

2. Storia di un metodo

2.1 Il dibattito Carnap-Quine

L'interesse di Lewis per i temi della metafisica non ha origine dal nulla, ma per alcuni aspetti altro non è che il proseguimento del lavoro del suo maestro W.V.O. Quine.

Lo storico dibattito avvenuto negli anni 50' del secolo scorso e che ha coinvolto Quine e Rudolf Carnap, uno dei più grandi rappresentanti dell'empirismo logico, di cui il primo era allievo, gettò le basi della metodologia, nota come naturalismo, utilizzata in seguito da molti filosofi dediti alla ricerca nel campo della metafisica. Come si vedrà la maggior parte dei filosofi accreditò la vittoria del dibattito a Quine e così facendo si aprì una breccia nel paradigma dominante della filosofia analitica degli anni 50', ispirata nei metodi e nelle tematiche dal circolo di Vienna. Da questa breccia si formarono poi filosofi come Lewis, nuovamente interessati alla metafisica.

Tema principale della discussione è stata la legittimità delle classiche domande ontologiche circa l'esistenza o meno degli oggetti astratti. Carnap sosteneva una posizione, detta *deflazionista*, che ritiene queste domande rispondibili solamente entro una determinata struttura, ovvero come domande interne. Essendo così intese queste sono domande che hanno risposte ovvie. La scelta della struttura non ha a che vedere con la nostra ricerca sulla natura profonda del mondo, ma riguarda un'utilità teorica. Per Carnap la scelta della struttura è perciò una scelta pragmatica. Mentre per Quine la scelta tra strutture ha a che fare con la natura del mondo e quindi con la verità. L'adozione di una struttura non può quindi essere guidata da una scelta pragmatica come per Carnap, bensì teorica.

Per Quine in "*On what there is*" (1948) gli empiristi non possono sfuggire al dibattito metafisico, perché nel momento in

cui quantificano su oggetti astratti come i numeri sono tenuti ad un impegno ontologico verso di questi:

*“Possiamo facilmente coinvolgerci in impegni ontologici dicendo, ad esempio, che c'è qualcosa (variabile vincolata) che hanno in comune le case rosse e i tramonti; o che c'è qualcosa che è un numero primo più grande di un milione. Ma questo è, essenzialmente, l'unico modo in cui possiamo coinvolgerci in impegni ontologici: attraverso il nostro uso di variabili vincolate.”*¹

Il criterio di impegno ontologico di Quine, riassumibile col suo celebre slogan “Essere è essere il valore di una variabile vincolata”, afferma che ciò che una data teoria (scientifica, logica o matematica) asserisce esistere può essere determinato soltanto guardando ai valori delle variabili di quantificazione della teoria opportunamente formalizzata e non ad eventuali presupposti metafisici.

Carnap, in *“Empiricism, Semantics and Ontology”* (1950), cercò di smarcarsi dal fardello della questione ontologica, facendo distinzione tra due tipi di domande. Le domande interne e le domande esterne alla struttura, dove per struttura si intende un sistema di regole che riguarda un certo tipo di entità nominate in un linguaggio. Le domande interne come “esiste l'Università di Genova?” o “esiste un numero più grande di mille?” hanno un significato, ma non sono filosoficamente rilevanti perché rispondibili o empiricamente o logicamente mediante le regole del linguaggio utilizzato. Ma le domande che si pongono i filosofi metafisici nelle loro ricerche sono quelle esterne alla struttura, poiché quelle interne sembrano non soddisfarli appieno. Le domande esterne alla struttura, al di fuori quindi di qualsiasi impostazione concettuale e formulazione di

¹ W.O. Quine, *On What there is*, in *Review of Metaphysics*, 1948, pag. 7

qualsiasi teoria, sono però senza significato e l'unico modo per renderle significative è trasformarle in domande sull'utilità o meno di una certa struttura. Queste non possono dirci nulla sulla natura del mondo, perché al di fuori di una struttura noi non possiamo conoscerlo, o con le parole dello stesso Carnap:

*“essere reale nel senso scientifico significa essere un elemento della struttura; quindi, questo concetto non può essere chiaramente applicato alla struttura stessa.”*²

Le domande esterne alla struttura hanno quindi utilità pratica nella scelta delle strutture, poiché per Carnap, come già detto, la scelta di una struttura al posto di un'altra non riguarda la natura del mondo, bensì l'utilità teorica delle conseguenze che derivano da tale scelta.

La risposta di Quine giunse nel 1951 con *“On Carnap's View on Ontology”* riprendendo un altro tema cruciale della filosofia quineana, già presente in *“Two dogmas of empiricism”* e ulteriore motivo dell'abissale divergenza da Carnap e gli altri empiristi, ovvero la negazione della distinzione della conoscenza sintetica e analitica. Mostrando la circolarità del concetto di analiticità si giunge al punto in cui la distinzione tra analitico e sintetico non è netta, ma esse si pongono piuttosto in continuità tra loro. Ciò è anche favorito dall'olismo epistemologico di Quine che concepisce la conoscenza come una rete di credenze il cui fondamento è l'esperienza, ma solo indirettamente:

*“Nessun particolare è collegato a particolari affermazioni all'interno del campo, se non indirettamente attraverso considerazioni di equilibrio che influenzano il campo nel suo insieme.”*³

² R. Carnap, *Empiricism, Semantics and Ontology*, 1950/1956, pag. 207

³ W.O. Quine, *On Carnap's View on Ontology*, 1951, pag. 40

Di conseguenza nessun campo della conoscenza, comprese le aree puramente analitiche come la logica e la matematica, sono esenti dagli aggiustamenti richiesti dai dati sperimentali. In ultima analisi quindi non esistendo per Quine la dicotomia analitico-sintetico, esistono solo gradi della nostra inclinazione ad abbandonare le credenze quando si confrontano con esperienze conflittuali.

Sempre in *“On what there is”* Quine aggiunge, rendendo in questo la sua posizione più vicina a quella di Carnap, che le domande ontologiche vanno però analizzate all’interno di un determinato schema concettuale:

“il disaccordo in ontologia coinvolge un disaccordo di base negli schemi concettuali”⁴

La scelta dello schema concettuale che fa da sfondo alle questioni ontologiche è simile alla scelta delle teorie scientifiche sulla base delle loro virtù teoriche come la semplicità, il potere esplicativo, la chiarezza ecc. Questa visione dell’ontologia aprirà anche alle teorie filosofiche la possibilità di utilizzare argomenti basati su un processo di scelta teorico tipico delle scienze, cosa che utilizzerà molto spesso Lewis nella sua filosofia.

2.2 Lewis allievo di Quine

Si è visto come nella discussione con Carnap si delinea la posizione naturalista di Quine. Venendo meno la distinzione tra analitico e sintetico anche la netta separazione tra scienza e filosofia decade. Se per il circolo di Vienna l’unico strumento per conoscere la natura è il metodo scientifico, di conseguenza

⁴ W.O. Quine, *Review of Metaphysics*, 1948, pag. 9

la filosofia avrà un ruolo specifico e diverso all'interno dell'impresa conoscitiva. Ovvero quello di analizzare il linguaggio scientifico rendendolo il meno ambiguo possibile. Per Quine invece tra filosofia e scienze empiriche non ci sono sostanziali differenze, ma si pongono anch'esse su uno spettro dove è difficile comprendere dove inizi una e dove l'altra. Anche la filosofia può quindi dare i suoi contributi alla nostra conoscenza teorica sul mondo. Va considerato però che naturalismo non significa che la filosofia abbia un accesso privilegiato al mondo. Infatti, questa apertura alla metafisica viene intesa come una riflessione generale sulla natura del mondo, basata sulle nostre migliori conoscenze scientifiche e su come la conoscenza può essere organizzata, in modo tale da massimizzare l'oggettività e la chiarezza. Molti filosofi successivi a Quine accetteranno il naturalismo come libertà di speculare sulla natura del mondo con concetti e risultati tratti dalle scienze empiriche. Questa libertà di interpretazione del metodo di Quine ha dato quindi il via ad un fiorire di metafisica basata su un linguaggio non irregimentato o sulle intuizioni, cosa a cui lo stesso Quine sarebbe stato contrario. Solo pochi filosofi, tra cui Lewis, Kripke, Van Inwagen, Sider, Armstrong e Williamson per citarne alcuni, riconosceranno il naturalismo come metodo che permette la speculazione intorno alla natura del mondo ma anche che la filosofia deve sottostare a determinati standard scientifici di chiarezza, evidenza e spiegazione.

Lewis, tra i più grandi allievi di Quine, si colloca ampiamente in questa visione naturalistica gettata dal suo maestro e trattò diversi temi di metafisica, dal realismo modale fino ai dilemmi dei viaggi nel tempo o all'identità personale. In *"Holes"* (1970) Lewis e sua moglie scrivono un simpatico dialogo dove appare evidente la lezione impartita da Quine sui temi di natura metafisica, ovvero l'attenzione all'uso di variabili vincolate su entità verso cui non si ha l'intenzione di impegnarsi

ontologicamente. Nel dialogo Argle e Burgle sono due filosofi che discutono sull'esistenza dei buchi. Argle si ritiene materialista e nominalista e viene messo alla prova da Burgle quando questi gli chiede se i buchi esistono o meno. Argle, infatti, da buon materialista deve rendere conto della sua posizione ontologica anche nel linguaggio che usa per parlare dei buchi. Non può parlare di buchi nel formaggio perché questa sarebbe una quantificazione su entità che Argle non ritiene esistenti. Modificherà dunque il suo linguaggio quotidiano parlando di "formaggio perforato un determinato numero di volte". Purtroppo per Argle questa scappatoia non è sufficiente poiché incalzato da Bargle con esempi sempre più scomodi per lui e va incontro a numerose difficoltà linguistiche pur di salvaguardare la sua posizione. Difendendo fino in fondo l'inesistenza dei buchi e partendo dalla sua posizione di nominalista Argle è disposto a pagare un grosso prezzo, ovvero l'uso di un linguaggio astruso pur di non nominare i buchi evitando così di impegnarsi ontologicamente su questi, mentre Burgle cerca di convincerlo che i benefici che ne derivano non valgono i costi sostenuti:

“Bargle: Vedo che non posso sperare di confutarti, dal momento che non appena riduco la tua posizione all'assurdo piuttosto che arrenderti abbracci l'assurdità.

Argle: Nessuna assurdità; solo disaccordo con l'opinione comune.

Bargle. Molto bene. Ma io, per esempio, ho più fiducia nelle opinioni comuni di quanto non abbia in qualsiasi ragionamento filosofico. Nella misura in cui non sei d'accordo col senso comune, devi pagare un grande prezzo nella plausibilità delle tue teorie.

Argle: Concesso. Abbiamo valutato quel prezzo. Ho dimostrato che

non è così grande come pensavi; Sono disposto a pagarlo. Le mie teorie possono guadagnare credito con la loro chiarezza ed economia, e, se non sono d'accordo con l'opinione comune, allora questa può anche essere corretta da un filosofo.

Bargle: *Il prezzo è ancora troppo alto.*

Argle: *Siamo d'accordo in linea di principio; Stiamo solo mercanteggiando.*"⁵

Questo breve dialogo mette bene in luce i vantaggi dell'impostazione di Quine, mostrando l'importanza del linguaggio e degli impegni ontologici che ne derivano, e la valutazione tipica delle scienze tra una teoria e l'altra in termini di plausibilità e virtù teoriche.

Ma il naturalismo e l'utilizzo di argomenti basati sul processo di scelta della teoria non sono le uniche eredità che Quine ha trasmesso a Lewis. L'analisi di Janssen-Lauret e di MacBride nell'articolo "*W.O. Quine and David Lewis: structural (epistemological) humility*" (2020) mette in luce la continuità tra i due filosofi rispetto ad altri due punti centrali della filosofia di Quine, una teoria epistemologica, ovvero lo strutturalismo epistemologico globale, e una teoria semantica, ossia l'inscrutabilità del riferimento singolare.

Lo strutturalismo epistemologico globale deriva direttamente dall'impostazione naturalista di Quine. Dalla premessa che la scienza stessa ci dice che la nostra conoscenza del mondo esterno si basa sulla stimolazione del nostro apparato sensoriale, si giunge all'introduzione degli oggetti per tenere conto dell'incrocio delle frasi osservazionali basati sugli stimoli sensoriali. Questo poiché dal punto di vista dell'empirismo quiniiano, gli oggetti fisici sono, al pari degli dèi di Omero, semplici postulati culturali. Strutturalismo epistemologico quindi perché gli oggetti ci sono noti solo come una gamma di oggetti di qualche tipo che rispondono al modello di frasi di

⁵ D.K. Lewis & S. Lewis, *Holes*, 1970 pagg. 211-212

osservazione intersecanti e strutturalismo radicale perché la dottrina si applica agli oggetti indipendentemente dal fatto che siano astratti o concreti.

Quine approderà allo strutturalismo radicale anche dopo le riflessioni del 1977 presenti in *“Facts of the Matter”* sul concetto di materia nella fisica contemporanea. Nella storia della fisica come i corpi macroscopici sono stati sostituiti dagli atomi e come questi sono stati sostituiti dalle particelle elementari, secondo Quine la teoria quantistica dei campi, sostituirà le particelle. Così facendo però la fisica si riempirebbe di spiegazioni in termini puramente astratti, poiché un campo classico è una funzione delle coordinate spaziali e del tempo e può essere pensato come una quantità numerica assegnata ad ogni punto dello spazio che è variabile nel tempo, avvicinandosi in questo alla matematica o all'ontologia. Ma la cosa importante di questa riflessione è che Quine giunse al punto che:

*“tutte le entità sono teoretiche.”*⁶

Ciò va inteso nel senso in cui oggetti astratti e concreti sono conoscibili solamente attraverso le leggi a cui sono soggetti.

L'inscrutabilità del riferimento singolare può essere considerata invece un corollario dello strutturalismo epistemologico. Noi non conosciamo direttamente gli oggetti, ma solo remotamente tramite una descrizione di estrema generalità e per necessità epistemica la loro individualità deve sfuggirci perché ciò che ha significanza empirica non è la natura intrinseca degli oggetti o la loro identità ma una profonda relazione tra loro:

⁶ W.O. Quine, *Facts of Matter*, 1977, pag. 281

“Ciò che conta di ogni oggetto, concreto o astratto, non è ciò che sono ma il loro contributo alla nostra teoria complessiva del mondo come nodi neutrali nella sua struttura logica.”⁷

Quindi poiché il naturalismo ci dice che conosciamo gli oggetti solo remotamente, conoscenza intesa da Quine come conoscenza dei criteri di identificazione, ci manca la capacità di discriminare quale tra le diverse collezioni di oggetti realizza questo contributo. Per questo il riferimento è inscrutabile, ovvero nessuna realtà dei fatti ci indica se una parola che noi usiamo si riferisce ad un oggetto tratto da una collezione piuttosto che da un'altra.

La diffidenza di Quine verso l'intelligibilità della logica modale quantificata è un altro lascito alla filosofia di Lewis. I dubbi di Quine si fondavano sull'idea che i contesti modali sono referenzialmente opachi e che la quantificazione entro questi contesti risulta quindi non intelligibile. Il problema nello specifico è dato dalle formule *de re*. Poiché se la verità delle formule *de dicto* può essere spiegata come una verità concettuale, lo stesso non vale per la verità delle formule *de re*. La loro verità non può dipendere solo da come la funzione d'interpretazione *I* distribuisce gli individui appartenenti ai domini del punto di valutazione, ma anche da fatti e stati di cose propri del punto di valutazione stesso. Va fatto inoltre notare come sia impossibile la riduzione delle modalità *de re* in modalità *de dicto*.

In “*Whitehead and the Rise of Modern Logic*” (1941) Quine espone per la prima volta l'argomento del numero dei pianeti avente come obbiettivo critico le logiche modali quantificate nei quali gli operatori modali “è necessario che”, “è possibile che” sono interpretati nei termini della necessità e possibilità logica. L'argomento originale di Quine è andato però incontro a

⁷ W.O. Quine, *From Stimulus to Science*, 1995, pag. 74

numerose critiche a causa dell'utilizzo di descrizioni definite al suo interno⁸. La versione riformulata da Neale⁹ utilizzando termini referenziali è la seguente:

- A. Espero = Fosforo
- B. È analiticamente vero che Espero = Espero
(quindi)
- C. È analiticamente vero che Fosforo = Espero

L'argomento così riformulato coglie chiaramente il punto. Quando gli operatori modali sono concepiti come “è analiticamente vero che” generano contesti opachi, ovvero contesti nel quale fallisce il *Principio di Sostitutività dei Termini Referenziali*. In questi contesti non c'è alcuna intelligibilità poiché la semantica standard non è in grado di determinare il contenuto delle formule che quantificano entro i contesti referenzialmente opachi. Applicando il Principio di Generalizzazione Esistenziale a B si ottiene:

B* $\exists x$ (è analiticamente vero che $x = \text{Espero}$)

La semantica standard spiega il contenuto di B* fissandone le condizioni di verità, ovvero B* è vero se e solo se esiste un oggetto tale che se assegnato alla variabile x , allora la formula “è analiticamente vero che $x = \text{Espero}$ ” è vera. Ma dalla falsità di C si deriva la verità della sua negazione:

D. $\exists x$ (\neg è analiticamente vero che $x = \text{Espero}$)

Il contenuto di D è spiegato dalle sue condizioni di verità che stabiliscono che D è vero se e solo se esiste un oggetto che se

⁸ La versione originale di Quine era così strutturata:

- A. Il numero dei pianeti del nostro sistema solare = 9
- B. $\square 9 > 7$
- C. \square Il numero dei pianeti del nostro sistema solare $9 > 7$

Questa versione esponeva però il fianco a diverse critiche poiché fa uso di descrizioni definite. Dato che esse non sono termini referenziali non gli si può applicare il *Principio di Sostitutività dei Termini Referenziali* che garantisce la derivabilità della conclusione dalle premesse.

⁹ S. Neale, *On a Milestone of Empiricism*, 2000.

assegnato alla variabile x , allora la formula “ \neg è analiticamente vero che $x = \text{Espero}$ ” è vera. Quest’oggetto esiste ed è Venere, il riferimento del nome “Fosforo”. Si giunge alla conclusione assurda che Venere rende vere due formule contraddittorie. Questa conclusione assurda non si ottiene nel caso in cui i due operatori sono interpretati nei termini di necessità e possibilità metafisiche. Ma se già Quine non sosteneva ma poteva almeno prendere in considerazione il concetto di verità analitica¹⁰, o verità in virtù del significato, ovvero l’idea di necessità linguistica, la sua visione epistemologica lo portava a ritenere la verità metafisica come un’assurdità. Nella verità metafisica non c’è alcuna condizione che un oggetto deve soddisfare per essere il valore di una variabile in base a un assegnamento, in particolare nessuna condizione legata al nostro modo di concettualizzare quell’oggetto, segue quindi che la quantificazione entro questi contesti modali presuppone che abbia senso l’idea che un oggetto soddisfi una condizione in modo indipendentemente dal nostro modo di concettualizzare tale oggetto. Ovvero che abbia senso l’idea che i nessi necessari tra oggetti e condizioni che essi soddisfano risiedono nella natura degli oggetti e non nel nostro modo di concettualizzarli. Ma come è stato esposto precedentemente per Quine non può esserci conoscenza al di fuori di uno schema concettuale e da un linguaggio. Concludendo, il motivo per cui Quine riteneva la necessità metafisica un’assurdità è che la conoscenza di necessità metafisiche può esser solo a priori e quindi non rivedibile, come la tradizione filosofica ha sostenuto fino a Kripke. Ciò però è in contrasto con l’epistemologia di Quine e spiega il perché lui abbia rigettato fino alla morte l’idea di un *essenzialismo aristotelico*¹¹. Nel prossimo capitolo si vedrà

¹⁰ Abbiamo già analizzato precedentemente il grosso attacco da parte di Quine alla distinzione analitico-sintetico e al concetto di verità analitica.

¹¹ Visione metafisica ispirata dalle teorie di Aristotele sull’essenza e gli accidenti di una sostanza, che ritiene che ogni oggetto abbia in sé delle proprietà essenziali e delle proprietà accidentali, indipendentemente dal modo in cui noi lo concettualizziamo.

meglio come questa diffidenza di Quine verso la logica modale quantificata abbia spinto Lewis a proporre un sistema logico alternativo, ovvero la teoria delle controparti.

3. La nascita della teoria delle controparti

3.1 Logica modale quantificata vs teoria delle controparti

Secondo Lewis in "*Counterpart theory and quantified modal logic*" (1968), noi siamo perfettamente in grado di formalizzare discorsi sulla maggior parte degli argomenti per mezzo della nostra logica estensionale, con dei predicati e un dominio di quantificazione adatto all'oggetto in questione. A sostegno di ciò che l'autore riporta diversi casi presenti nella matematica e nella metafisica, come per esempio nella questione dei numeri, o degli insiemi, o dei buchi e delle parti, o ancora delle stringhe di simboli, dove la metodologia precedentemente esposta è stata utilizzata con successo. Il fatto che impensierisce Lewis è che questo metodo rivelatosi efficace in molti ambiti non è più stato ripreso per la metafisica delle modalità, e ciò lo porta a porsi la seguente domanda:

*"perché questo allontanamento dalla nostra abitudine? È un incidente storico, o siamo stati costretti in qualche modo dalla natura stessa dell'argomento della modalità?"*¹²

Riferendosi ai sostenitori della logica modale quantificata, Lewis li critica per la loro scelta di introdurre degli operatori modali per costruire una logica non-estensionale creata ad hoc. Secondo l'autore non dobbiamo necessariamente percorrere

¹² D.K. Lewis, *Counterpart theory and quantified modal logic*, 1986, pag. 113

questa strada, ma abbiamo un'alternativa, che inoltre può porsi in continuità con il metodo già utilizzato efficacemente per le questioni matematiche. Basta infatti utilizzare la logica standard e fornirla di predicati e domini di quantificazione adatti al tema delle modalità.

I predicati primitivi di una teoria delle controparti sono i seguenti quattro:

- Wx (x è un mondo possibile)
- Ixy (x è in un mondo possibile y)
- Ax (x è attuale)
- Cxy (x è una controparte di y)

Il dominio di quantificazione contiene ogni mondo possibile e ogni oggetto di ciascun mondo. I postulati che regolano la teoria delle controparti sono invece i seguenti:

$$P1: \forall x \forall y (Ixy \supset Wy)$$

(Niente è in nulla tranne che in un mondo)

$$P2: \forall x \forall y \forall z (Ixy \ \& \ Ixz \ .\supset \ y = z)$$

(Niente è in due mondi)

$$P3: \forall x \forall y (Cxy \supset \exists z Ixz)$$

(Ogni cosa che è una controparte è in un mondo)

$$P4: \forall x \forall y (Cxy \supset \exists z Iyz)$$

(Ogni cosa che ha una controparte è in un mondo)

$$P5: \forall x \forall y \forall z (Ixy \ \& \ Izy \ \& \ Cxz \ .\supset \ x = z)$$

(Niente è una controparte di qualsiasi altra cosa nel suo mondo)

$$P6: \forall x \forall y (Ixy \supset Cxx)$$

(Qualsiasi cosa in un mondo è una controparte di sé stessa)

$$P7: \exists x (Wx \ \& \ \forall y (Iyx \equiv Ay))$$

(Esiste un mondo che contiene tutti e soli gli oggetti attuali)

P8: $\exists xAx$

(Qualche cosa è attuale)

Bisogna prima fare qualche considerazione sui postulati:

- P1 esclude gli individui che non esistono in nessun mondo.

Il modo in cui un individuo è in un mondo è quello di essere una parte di quel mondo; quindi, la relazione di base è mereologica¹³.

- P2 esclude gli individui che esistono in più di un mondo possibile.

- P3 e P4 rendono le controparti “ancorate” ai mondi, escludendo così ogni controparte di un individuo che non sia legata ad un mondo.

- P5 e P6 limitano l'uso della relazione di controparte in modo tale che in un mondo possibile un individuo non ha controparti che non sia sé stesso.

- A7 e A8 dicono che tra tutti i mondi possibili uno è quello attuale

Se nella logica modale quantificata (d'ora in poi QML, da *quantified modal logic*) vige la relazione d'identità attraverso mondi possibili, ovvero lo stesso oggetto x può esistere in mondi possibili diversi, nella teoria di Lewis questo tipo di relazione è sostituita da quella di controparte tra oggetti di mondi diversi.

Per controparte di un oggetto y Lewis intende un oggetto x che in altri mondi assomiglia strettamente a y negli aspetti più importanti in relazione ad un qualche contesto. Inoltre, l'oggetto

¹³ La mereologia è la teoria delle relazioni che intercorrono tra un oggetto e le parti che lo compongono (il termine “mereologia” fu introdotto negli anni Venti dal filosofo e logico polacco Stanislaw Lesniewski). Lewis dice di prediligere una mereologia “senza restrizioni” perché ritiene che, data una qualsiasi collezione di oggetti (non importa se eterogenei, o lontani nello spazio e nel tempo), sia legittimo dire che c'è un oggetto complesso le cui parti sono gli oggetti di tale collezione.

x deve assomigliare ad y più di ogni altro oggetto presente nei loro mondi. Le controparti possono essere concepite come gli oggetti avrebbero potuto essere se il mondo fosse stato diverso. In ultima analisi la relazione di controparte è quindi una relazione di somiglianza e tale relazione solleva alcune questioni teoriche.

Per esempio, la relazione di somiglianza non è transitiva, poiché una controparte k di una controparte y di un oggetto x , è simile per definizione a y ma potrebbe non essere simile all'oggetto x e potrebbero esserci invece oggetti nel mondo possibile di k più simili a x .

La relazione di somiglianza non è nemmeno simmetrica. Supponiamo che x^3 nel mondo w^3 è un'unione, intesa come fusione, tra un individuo A e suo fratello B . Questo oggetto assomiglia strettamente ad entrambi, più di qualsiasi altra cosa presente in w^3 . Così x^3 è una controparte di A . Ma supponiamo inoltre che la somiglianza tra x^3 e B è più stretta di quella tra A e x^3 . Seguirebbe così che A non è la controparte di x^3 .

La relazione di somiglianza richiede anche il postulato che qualcosa in un mondo avrebbe potuto avere più di una controparte in un altro mondo. Supponiamo infatti che x^4a e x^4b nel mondo w^4 siano gemelli, ed entrambi assomigliano strettamente ad un individuo A . In aggiunta entrambi assomigliano ad A più strettamente di qualsiasi altra cosa presente nel mondo w^4 . In più, assomigliano ad A entrambi allo stesso modo. Sarebbero così entrambi due controparti di A .

La relazione di somiglianza richiede inoltre il postulato che due cose in ogni mondo possono avere una controparte in comune in ogni altro mondo. Riconsideriamo i gemelli x^4a e x^4b . Se un individuo C assomiglia a loro più di qualsiasi altra cosa nel mondo attuale, allora C è la controparte di tutte e due.

Nella relazione di somiglianza non è possibile postulare che per qualsiasi coppia di mondi, qualsiasi cosa in uno è la controparte di qualcosa nell'altro. Supponiamo che in w_5 esiste x_5 , per esempio Superman, a cui nessuna cosa nel mondo attuale vi assomiglia. Segue che x_5 non è la controparte di nessuna cosa del mondo attuale.

Infine, non sarebbe plausibile postulare che per ogni coppia di mondi, qualsiasi cosa in uno ha qualche controparte nell'altro.

Nonostante le evidenti difficoltà derivanti dalla relazione di similarità, la teoria delle controparti è in grado di superare “il problema degli accidentali intrinseci” che affligge la QML che si basa invece sulla relazione di identità. Il problema sorge dal fatto che nella QML è lo stesso identico individuo, e non qualche sua controparte, ad essere oggetto di predicazione all'interno dei diversi mondi possibili. Innanzitutto, la distinzione tra proprietà estrinseche e intrinseche può essere tracciata nel seguente modo. Le proprietà estrinseche sono proprietà che dipendono dalla relazione di una cosa con altre cose, mentre le proprietà intrinseche sono proprietà che un oggetto ha indipendentemente da altre cose. Lewis spiega la tensione tra gli accidentali intrinseci e il principio d'indiscernibilità degli identici utilizzando il seguente argomento:

“Hubert Humphrey ha una certa grandezza e una certa forma, ed è composto da parti disposte in un certo modo. La sua grandezza, la sua forma e la sua composizione sono sue proprietà intrinseche. Riguardano semplicemente com'è, e non le relazioni che intrattiene con le altre entità che lo circondano in questo mondo. [...] Inoltre, la sua grandezza, la sua forma e la sua composizione sono sue proprietà accidentali, non essenziali. Avrebbe potuto essere più alto, avrebbe potuto essere

più magro, avrebbe potuto avere più, oppure meno, dita delle mani.”¹⁴

Humphrey ha quindi nel mondo attuale cinque dita sulla mano sinistra, ma questo non è un fatto necessario. La proprietà “avere cinque dita sulla mano sinistra” e la proprietà “avere sei dita sulla mano sinistra” sono entrambe proprietà accidentali intrinseche. Da questo e dalla premessa metafisica secondo cui le proprietà intrinseche seguono dall’essenza dell’ente, viene implicato direttamente dall’applicazione della semantica dei mondi possibili che Humphrey ha cinque dita sulla mano sinistra in questo mondo, ma anche che Humphrey ha sei dita sulla mano sinistra in un altro mondo. Questo sembra assurdo poiché lo stesso individuo Humphrey ha sia cinque dita sia sei dita. L’assurdità deriva dalla contraddizione con il principio d’indiscernibilità degli identici¹⁵. Da questo principio consegue, quindi, che se l’oggetto a cui si riferisce “Humphrey” in questo mondo e l’oggetto a cui fa riferimento “Humphrey” nell’altro mondo sono identici, non possono differire in nessuna proprietà. Se un Humphrey esemplifica la proprietà di avere cinque dita mentre l’altro Humphrey no, allora non esiste un singolo Humphrey, ma piuttosto due oggetti non identici chiamati “Humphrey”. Concludendo, ciò che Lewis vuole criticare è il rapporto ossimorico tra le proprietà intrinseche e le proprietà accidentali all’interno della QML, che causa contraddizioni come queste a meno che non si accettino tesi metafisiche da un alto costo per la QML, per esempio l’ecceitismo.

Un altro attacco ricorrente nella filosofia di Lewis è che QML può essere tradotta nel linguaggio della teoria delle controparti. Essendo la teoria delle controparti e la QML due

¹⁴ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pagg. 342-343

¹⁵ Il principio di indiscernibilità degli identici, o anche “Legge di Leibniz”, è un principio ontologico formulato dal filosofo Leibniz che afferma che necessariamente, per qualsiasi oggetto, α e β , se α è identico a β , quindi per qualsiasi proprietà, ϕ , α esemplifica ϕ se e solo se β esemplifica ϕ . Cioè, gli identici sono indiscernibili; altrimenti, gli oggetti discernibili non possono essere identici.

teorie rivali con due modi diversi di formalizzare i nostri discorsi modali, esse non dovrebbero essere traducibili l'una nel linguaggio dell'altra. Va considerato inoltre che secondo Lewis non tutte le espressioni della teoria delle controparti possono essere tradotte nel linguaggio della QML.

Lewis propone il seguente schema di traduzione dal linguaggio di QML¹⁶ a quello della teoria delle controparti¹⁷. Consideriamo una prima formula senza nessuna variabile e con un solo operatore modale con campo ampio, operatore iniziale¹⁸ nella terminologia di Lewis, che può essere $\Box\Phi$ o $\Diamond\Phi$. Questi verranno tradotti come $\forall\beta (W\beta \supset \Phi^\beta)$ e come $\exists\beta (W\beta \& \Phi^\beta)$. Per formare la formula Φ^β , dato Φ , dobbiamo solo restringere il raggio del quantificatore in Φ al dominio delle cose nel mondo denotato da β . Successivamente va sostituito $\forall\alpha$ con $\forall\alpha (I\alpha\beta \supset \dots)$ e $\exists\alpha$ con $\exists\alpha (I\alpha\beta \& \dots)$ con la formula Φ . Nel caso di una formula aperta con una sola variabile libera e operatore modale con campo ampio del tipo $\Box\Phi\alpha$ o $\Diamond\Phi\alpha$, le traduzioni saranno $\forall\beta\forall\gamma (W\beta \& I\gamma\beta \& C\gamma\alpha \supset \Phi^\beta\gamma)$ e $\exists\beta\exists\gamma (W\beta \& I\gamma\beta \& C\gamma\alpha \& \Phi^\beta\gamma)$. Questo procedimento vale poi per ogni formula aperta con un qualsiasi numero di variabili libere. Nel caso in cui l'operatore modale non abbia campo ampio, bisogna tradurre la sotto formula che regola e se ci sono quantificatori che non sottostanno all'interno del campo di qualsiasi operatore modale, dobbiamo restringerli al dominio delle cose che esistono nel mondo attuale. Va considerato invece che un quantificatore senza restrizioni nella teoria delle controparti si estende su tutti i mondi e su qualsiasi cosa al loro interno. Una formula della QML che non contiene operatori modali, è tradotta semplicemente restringendo i suoi quantificatori alle cose del

¹⁶ Lewis per le sue traduzioni considera il caso più complesso di QML, dove i modelli hanno domini variabili.

¹⁷ Lo schema della traduzione dal linguaggio di QML a quello della teoria delle controparti è presente sempre nell'articolo "*Counterpart theory and quantified modal logic*" (1968) al capitolo due "Translation".

¹⁸ Con il termine "iniziale" Lewis intende i casi in cui l'operatore modale è il primo termine della formula e avendo all'interno del suo campo i quantificatori, dà origine a interpretazioni del tipo *de dicto*.

mondo attuale. Infine, consideriamo una formula in cui ci sono operatori modali dentro il campo di altri operatori modali. Per ottenere Φ^β da Φ non dobbiamo solamente restringere i quantificatori in Φ ma tradurre anche ogni sotto formula di Φ con operatori modali a campo ampio (iniziali). Per esempio, la formula $\Box\Diamond\Phi$. Per prima cosa bisogna aver tradotto gli operatori modali con dei quantificatori che quantificano sui mondi possibili e ristretto il raggio del quantificatore in Φ al dominio delle cose del mondo denotato da β . Nel linguaggio della teoria delle controparti risulterà così $\forall y_1 \forall x_1 (Wy_1 \ \& \ Ix_1y_1 \ \& \ Cx_1x \ \supset \ \exists y_2 \ \exists x_2 (Wy_2 \ \& \ Ix_2y_2 \ \& \ Cx_1x_2 \ \& \ Fx_2))$

I vantaggi della teoria di Lewis sarebbero quindi tre:

1. La teoria delle controparti è una teoria e non una logica intensionale costruita ad hoc per formalizzare i discorsi modali¹⁹.
2. Entrambe le teorie hanno i loro punti ciechi. I problemi intrinseci alla logica modale si sono rivelati oscuri e intrattabili. Mentre quelli della teoria delle controparti derivano dal problematico concetto di analiticità, inteso come la relazione di avere lo stesso significato tra due enunciati appartenenti uno alla teoria delle controparti e uno alla QML, e dall'incertezza circa l'importanza relativa dei diversi aspetti di similarità o dissimilarità che ci guidano nel comprendere quali cose sono controparti di altre. Per Lewis i problemi che affliggono la logica modale quantificata sono oscuri e gravi abbastanza da legittimare il suo abbandono, mentre i problemi interni alla teoria delle controparti non sono insormontabili o comunque sono problemi di una gravità tale da non inficiare la teoria, ma

¹⁹ La differenza che vuole far risaltare in questo caso Lewis è il fatto che nella teoria, come nel caso di una teoria di primo ordine tipicamente quineana, le variabili vincolate esprimono un impegno ontologico. Nel caso invece di una logica, come quella basata sulla semantica di Kripke, la quantificazione sui mondi possibili non è diretta, ma questa è presente solamente a livello metalinguistico e perciò non c'è un impegno ontologico diretto.

soprattutto sono stati individuati e si conosce di preciso la loro natura.

3. Infine, ogni formula della logica modale quantificata può essere tradotta nella teoria delle controparti²⁰. Mentre non ogni formula della teoria delle controparti può essere tradotta in una formula della logica modale quantificata²¹.

Nella batteria di argomenti che Lewis sfodera contro la logica modale quantificata presente in questo articolo ritorna l'attacco contro l'essenzialismo aristotelico, critica già presente nel pensiero di Quine. Come è già stato detto, quantificare entro il campo d'azione degli operatori modali implica che l'essenzialismo aristotelico sia intelligibile. Se per Quine il problema di questa tesi metafisica si trova nell'incompatibilità con la sua epistemologia, ovvero che non esiste conoscenza a priori e non rivedibile, Lewis porta in evidenza alcuni problemi sul piano logico. Affermare che un attributo di un oggetto è essenziale significa asserire la traslazione di $\Box\Phi\zeta$, dove Φ sta per un attributo espresso da un'espressione ad un posto e ζ sta per l'oggetto denotato da un termine singolare. La traduzione dalla QML al linguaggio della teoria delle controparti dei termini singolari non è stato analizzato da Lewis poiché con un paio di accorgimenti i termini singolari possono essere resi sottoforma di quantificatori. Il primo passaggio è trattare ciascun termine singolare come una descrizione definita $\neg\alpha(\psi\alpha)$, nonostante spesso ψ contiene predicati artificiali fatti apposta per un certo nome. Successivamente possiamo eliminare la descrizione definita attraverso la definizione contestuale di Russell,

²⁰ Sicuramente la traduzione viene preservata sul piano sintattico, ma su quello semantico ci possono essere dei gravi problemi, dati dal fatto che le relazioni alla base della QML e della teoria delle controparti sono diverse, ovvero la relazione d'identità e di similarità. Inoltre, le proprietà della necessità e della possibilità metafisica, che dalle due relazioni sono tratte, sono diverse al punto da rendere i due tipi di necessità e possibilità totalmente differenti.

²¹ D.K. Lewis, *Counterpart theory and quantified modal logic*, 1986, pag.

rendendola di fatto un'espressione contenente un quantificatore. Qui sorge però un problema, poiché nel momento in cui inseriamo il quantificatore bisogna prima assegnargli un campo. Se il campo è stretto si avrà un'interpretazione *de dicto*, mentre se il campo è ampio si avrà un'interpretazione *de re*. Nel primo caso l'operatore modale annettendosi all'espressione chiusa $\Phi\zeta$, risulta referenzialmente opaco. Se si interpreta l'espressione con il quantificatore con campo stretto, leggi accettate come valide come quella di Leibniz o per esempio la generalizzazione esistenziale sono argomenti invalidi. Se invece si interpreta l'espressione con il quantificatore con campo ampio si ottiene un'interpretazione *de re*. L'operatore modale è annesso alla formula aperta Φ per formare una nuova espressione modale aperta $\Box\zeta$. Questa interpretazione è referenzialmente trasparente e leggi come quella di Leibniz o quella della generalizzazione esistenziale sono invece argomenti validi. Il problema di quest'ambiguità generata dal quantificatore nei contesti modali è per Lewis il fatto che la scelta tra le due interpretazioni è una scelta arbitraria, poiché non c'è nessun elemento all'interno dell'espressione che determina quale delle due scegliere. Sono però presenti delle condizioni che favoriscono l'interpretazione a campo ampio, rendendola l'interpretazione maggiormente naturale. Le condizioni di cui parla Lewis son le seguenti:

1. Ogni volta che ζ è una descrizione formata trasformando un nome proprio in un predicato artificiale.
2. Ogni volta che la descrizione ζ ha un uso referenziale
3. Ogni volta che siamo pronti ad accettare che ζ è un qualche α tale che necessariamente $\Phi\alpha$ come unica possibile lettura di $\Box\Phi\zeta$.

Le traduzioni di $\Box\Phi\zeta$ sotto le due interpretazioni *de dicto* e *de re* sono logicamente indipendenti; perciò, nessuna segue logicamente dall'altra considerandole autonomamente. Ma con l'aiuto di premesse ausiliarie adeguate si può passare da una

all'altra in entrambe le direzioni. Per passare dalla traduzione a campo stretto a quella a campo largo bisogna inserire un'ulteriore premessa

$$\exists \alpha (I\alpha@ \& \forall \beta \forall \gamma (I\gamma\beta \& C\gamma\alpha \supset \forall \delta (I\delta\beta \supset \psi^\beta \delta \equiv \delta \equiv \gamma)))^{22}$$

(C'è un qualche α nel mondo attuale, di cui qualsiasi controparte γ è l'unica cosa δ nel suo mondo β tale che $\psi^\beta \delta$)

Questa è la forma semplificata ed equivalente della traduzione $\exists \alpha \square (\zeta = \alpha)$, dove ζ ha un campo stretto. L'inferenza che porta dalla traduzione a campo largo a quella a campo stretto richiede la premessa precedente e la seguente

$$\exists \alpha (I\alpha@ \& \forall \delta (I\delta@ \supset \psi^@ \delta \equiv \delta \equiv \alpha) \& \forall \beta (W\beta \supset \exists \gamma (I\gamma\beta \& C\gamma\alpha)))$$

(L'unica α nel mondo attuale tale che $\psi^@ \alpha$, ha almeno una controparte γ in ogni mondo β)

Ma anche la teoria delle controparti riesce a rendere ragione dell'essenzialismo e in un modo che può appagare anche Quine, poiché non incorre nelle sue critiche. Tradotto quindi nella teoria delle controparti un attributo essenziale di qualcosa è un attributo condiviso da tutte le sue controparti. L'essenza di un oggetto nella sua interezza è l'intersezione di tutti i suoi attributi essenziali, ovvero quelli che condivide con tutte e sole le sue controparti. Per Lewis quindi essenza e controparte sono interdefinibili come concetti.

Nel momento in cui si ragiona su questi attributi incapaci di essere accidenti, anche detti "generi naturali", nei termini della teoria delle controparti bisogna però prestare attenzione ad alcuni attributi necessariamente universali. Per esempio, l'attributo espresso dalla formula $\alpha = \alpha$, noto come principio di identità²³, è universale poiché è un attributo essenziale di ogni

²² "@" significa mondo attuale.

²³ Il principio d'identità afferma che ogni cosa è uguale a sé stessa

cosa. Un'altra tipologia di attributi non accidentali a cui bisogna prestare attenzione sono gli attributi non accidentali frutto di unioni arbitrarie di attributi non accidentali. Per escludere questi casi bisogna adottare un approccio più cauto e considerare invece come essenziali solo gli attributi minimali, ovvero attributi che non sono somme di attributi, che non possono essere accidentali.

Nel prossimo capitolo si analizzerà la teoria metafisica nota come realismo modale contenuta nell'opera più importante di Lewis "Sulla Pluralità dei Mondi" (1986).

4. Realismo modale e teoria delle controparti

4.1 La natura dei mondi possibili

Nell'introduzione si è parlato delle domande controfattuali che ci poniamo sulla natura del mondo. Il mondo attuale è costituito in un certo modo, ma come ci suggeriscono le nostre intuizioni modali, avrebbe potuto costituirsi in un altro. Per Lewis questi altri possibili modi di essere altro non sono che mondi veri e propri:

*"Anzi, ci sono così tanti altri mondi che ogni modo in cui un mondo potrebbe essere è un modo in cui un mondo è."*²⁴

Per questo il realismo modale di Lewis è anche conosciuto come *pluralità dei mondi*, poiché lo spazio logico della teoria di Lewis è costellata di innumerevoli mondi. Il legame tra questi, compreso il nostro, è però esclusivamente logico, ovvero i mondi possibili non si trovano ad alcuna distanza né temporale né spaziale da noi. Inoltre, niente di ciò che accade in un mondo causa qualcosa in un altro mondo. Quindi entità che

²⁴ D.K. Lewis, *On the plurality of Worlds*, 1986, pag. 71

appartengono a mondi diversi non intrattengono nessuna relazione spaziotemporale o causale tra loro. Si può quindi dire che ciascun mondo è isolato. In ciò si distinguono dalle dimensioni parallele di alcune teorie fisiche o dagli universi paralleli nella letteratura fantascientifica. Per di più i mondi non si sovrappongono: non hanno parti in comune (con l'eccezione, forse, di universali immanenti, entità che si analizzeranno nel paragrafo 4,2 relativamente alla teoria di Armstrong, che esercitano il "loro caratteristico privilegio dell'occorrenza ripetuta"). Ciò che invece i mondi condividono è il modo in cui esistono. I mondi possibili sono mondi concreti come il nostro, non c'è alcuna differenza categoriale tra il mondo in cui viviamo e gli altri. Perciò questo mondo non ha nessuna qualità privilegiata rispetto agli altri mondi:

*"Non ho la minima idea di che cosa mai potrebbe essere una differenza nel modo di esistere."*²⁵

Certe cose esistono qui sulla Terra, altre cose esistono al di fuori, magari alcune non esistono in nessun luogo in particolare; ma questa non è una differenza nel modo di esistere, solo una differenza nella locazione o nella mancanza di locazione tra cose che esistono. Analogamente, certe cose esistono qui nel nostro mondo, altre esistono in altri mondi; anche in questo caso, questa è una differenza tra cose che esistono, non una differenza nel loro esistere. Alcuni pensano che, in senso stretto, solo le cose di questo mondo esistono realmente, ma per Lewis questo senso "stretto" è un senso ristretto, e vuole mostrarlo con l'esempio dell'espressione "tutta la birra è nel frigorifero". In questo caso quando si esclama una frase di questo tipo si ignora la maggior parte della birra che c'è nel mondo. Quando quantifichiamo su meno di tutto ciò che c'è, lasciamo fuori cose che (parlando in modo non ristretto) esistono *simpliciter*. Le

²⁵ D.K. Lewis, *On the plurality of Worlds*, 1968, pag. 71

cose degli altri mondi esistono *simpliciter*, anche se spesso è ragionevole ignorarle e quantificare solo su quelle che appartengono al nostro mondo.

La mancanza di privilegio ontologico del nostro mondo concreto sugli altri mondi possibili porta alla conclusione che in realtà questi sono concreti tanto quanto il nostro mondo. Un ulteriore problema su cui Lewis si sofferma è la differenza categoriale tra concreto e astratto. Secondo Lewis i filosofi avversari presentano questa differenza appoggiandosi solamente alla sua evidenza, senza analizzare attentamente tale distinzione:

“Qualcuno potrebbe benissimo puntualizzare che la distinzione tra entità “concrete” e “astratte” è sia condivisa dai filosofi contemporanei, troppo chiara e troppo poco controversa perché ci sia bisogno di spiegarla. Ma se qualcuno prova davvero a spiegarla, allora, molto probabilmente, ricorrerà a uno dei quattro modi a cui possiamo ricorrere per farlo.”²⁶

I modi di cui parla Lewis sono i seguenti: il modo dell'Esempio, il modo dell'Equivalenza, il modo Negativo e il modo dell'Astrazione. Ogni modo per provare a spiegare la differenza categoriale tra concreto e astratto fallirà.

Il modo dell'Esempio afferma che le entità concrete sono come “gli asini, i protoni, le pozzanghere e le stelle” mentre le entità astratte sono come i numeri. Il problema è che si hanno troppe questioni irrisolte sulla natura dei numeri e dunque questo modo non ci dice dove stia di preciso il confine tra l'essere concreto e l'essere astratto.

Secondo il modo dell'Equivalenza la differenza tra entità astratte e concrete equivale a quella tra individui e insiemi o particolari e universali. Il problema di questa posizione è che per Lewis i mondi sono sia particolari e sia degli individui e non

²⁶ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 180

degli universali e degli insiemi. Per cui secondo il modo dell'Equivalenza i mondi possibili sarebbero concreti.

Il modo della Negazione afferma che le entità astratte non hanno alcuna collocazione spaziotemporale, né casuale e non possono essere indiscernibili l'una dall'altra. Si è detto che i mondi possibili sono tra loro isolati, ma tra le loro parti sussistono relazioni causali e ogni parte ha una collocazione spaziotemporale. Appare inaccettabile dire che i mondi sono astratti mentre le loro parti concrete. Per cui per non cadere in un paradosso si può ritenere anche secondo questo modo che i mondi sono individui concreti.

Il modo dell'Astrazione infine afferma che le entità astratte sono astrazioni ottenute da entità concrete. Il processo di astrazione consisterebbe nel sottrarre qualche specificità all'entità concreta, così che una descrizione incompleta dell'entità concreta equivalga ad una descrizione completa dell'entità astratta. Il problema di questo modo è che si generano delle “finzioni verbali”, ovvero parliamo in “modo materiale” dell'astrazione, ma in realtà stiamo parlando astrattamente dell'entità originaria. Si ignorano quindi alcune delle sue caratteristiche, non introducendo nuove entità prive di quelle caratteristiche. Anche questo modo, dunque, fallisce nell'intento di distinguere le entità concrete da quelle astratte.

Inoltre, è da tenere presente che i mondi non sono una nostra creazione. Quanti e quali mondi possibili esistono è un fatto indipendente dal pensiero di un singolo individuo e anche dal mondo che quell'individuo abita. I mondi possibili sono sempre gli stessi e come già detto sono i vari modi in cui le cose potevano configurarsi. E il fatto che le cose potevano configurarsi in un certo modo e non in un altro non dipende dal pensiero di un individuo che elabora quando pensa a un controfattuale, è semplicemente un fatto metafisico.

Può però succedere che una parte di un mondo crei altre parti, come facciamo noi, o “come gli dèi e i demiurghi di altri mondi

fanno su più vasta scala”. Ma proprio perché i mondi sono causalmente isolati, nulla che sia esterno a un mondo crea mai un mondo, e nulla che sia interno crea il mondo nella sua interezza, perché altrimenti questo sarebbe un tipo impossibile di autocausazione.

“Creiamo linguaggi, concetti, descrizioni e rappresentazioni immaginarie che si applicano ai mondi, creiamo stipulazioni che limitano la nostra attenzione a certi mondi e non ad altri, alcuni di noi si spingono addirittura ad affermare che ci sono altri mondi, ma nessuna di queste nostre azioni crea i mondi in quanto tali.”²⁷

Per Lewis il termine “attuale” usato per identificare il nostro mondo tra gli innumerevoli mondi dello spazio logico è un termine indicale²⁸. Ciò vuol dire che il termine “attuale” non si riferisce sempre e solo al nostro mondo, ma si riferisce ad esso solo nel caso del contesto di noi abitanti di questo mondo. Per esempio, se un abitante del mondo w2 dicesse “nel mondo attuale esistono gli alieni” il mondo di cui si parla non è il mondo che noi abitiamo, bensì w2. L’attualità non è quindi un concetto assoluto ma relativo e indicale, di conseguenza nessun mondo gode di privilegi ontologici poiché ogni mondo può essere il “mondo attuale”. Lewis ha già pronta l’obiezione contro l’attualità assoluta del nostro mondo sostenuta da molti altri filosofi:

“Un mondo solo è il nostro, è questo, è quello di cui siamo parte. Che bel colpo di fortuna per noi se proprio il mondo di cui siamo parte è l’unico che sia assolutamente attuale! Di tutta la gente che c’è in tutti i mondi, la grande maggioranza è condannata a vivere in mondi che sono privi di attualità

²⁷ D. K. Lewis, *On the plurality of the Worlds*, 1986, pag. 72

²⁸ Espressione la cui interpretazione dipende dal contesto e varia al variare di questo.

assoluta, ma noi siamo i pochi privilegiati. Che ragione potremmo mai avere per pensare che è così? Come potremmo saperlo? I dollari non attuali comperano comunque pane non attuale, e così via. Eppure, noi sappiamo con sicurezza che il mondo di cui siamo parte è il mondo attuale: con la stessa sicurezza con cui sappiamo che il mondo di cui siamo parte è il mondo di cui siamo parte. Come potrebbe questa essere conoscenza del fatto che noi siamo i pochi eletti? ”²⁹

Non c'è quindi alcuna conoscenza che ci legittimi a credere che il nostro mondo possa godere dell'attualità assoluta se non un colpo di fortuna che ha fatto sì che noi siamo gli abitanti dell'unico mondo tra gli innumerevoli mondi ad essere assolutamente attuale.

Ma come sono fatti quindi i mondi possibili? Lewis li descrive con le seguenti parole:

“Un mondo possibile ha parti: gli individui possibili. Se due individui fanno parte dello stesso mondo, dirò che sono coabitanti di mondo. Un mondo è la somma mereologica (connessa da relazioni spazio-temporali) di tutti gli individui possibili che ne fanno parte e che sono, quindi, coabitanti di un mondo. È una somma massimale: qualunque cosa coabiti con una sua parte è, per questa stessa ragione, una sua parte.” ³⁰

Fondamentale per Lewis per definire il concetto di individuo è quello di struttura mereologica, definita dalla relazione parte-intero secondo la mereologia classica estensionale. Inoltre, i mondi sono somme di individui che intrattengono tra di loro relazioni spazio-temporali e che fanno parte del mondo. Infine,

²⁹ D.K. Lewis, *On the plurality of Worlds*, 1968, pagg. 195-196

³⁰ D.K. Lewis, *On the plurality of Worlds*, 1968, pag. 163

questa somma è massimale poiché i mondi sono completi di ogni dettaglio. Dal punto di vista ontologico il pluriverso lewisiano ammette quindi solamente due categorie di entità³¹:

1. Gli individui spaziotemporalmente estesi, tra cui i mondi possibili, poiché è stato già detto in precedenza che sono somme mereologiche di individui spaziotemporalmente estesi
2. Gli insiemi puri e impuri

Da questi segue il corollario ontologico:

3. Tutto è o un individuo spaziotemporalmente esteso o un insieme

Concludendo, se in questo paragrafo si è fatta l'analisi della natura dei mondi possibili secondo il realismo modale, nel prossimo si spiegheranno le ragioni di Lewis per accettare la sua teoria, dopo un'attenta analisi di costi e benefici.

4.2 Perché credere nei mondi possibili?

“Perché credere in una pluralità di mondi? Perché l'ipotesi è utile, e questa è una ragione per pensare che sia vera.”³²

Questo è l'argomento più forte che Lewis sfodera per sostenere la sua teoria del realismo modale. Questa prospettiva pragmatica, come si è già visto nel secondo capitolo, affonda le radici nel pensiero di Quine e nella sua equiparazione della

³¹ Da notare come questi erano gli stessi elementi ritenuti esistenti anche dal suo maestro Quine. La visione di Lewis verso la fine della sua vita diventò ulteriormente materialistica finendo per accettare in *Parts of Classes* (1991) come esistenti solamente la categoria degli individui.

³² D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1968, pag. 72

filosofia alle discipline scientifiche, ovvero il naturalismo. Poter parlare di *possibilia*³³ ha aiutato moltissimo la ricerca filosofica in vari ambiti “dalla filosofia della logica, del linguaggio e della scienza – per non menzionare la stessa metafisica”, perciò perché non sostenere il realismo modale?³⁴ Dopotutto come è già stato anticipato nei capitoli precedenti non è la prima volta che questa metodologia viene usata:

“Come il regno degli insiemi lo è per il matematico, così lo spazio logico [dei mondi possibili] è un paradiso per i filosofi.”³⁵

Quindi se vogliamo continuare a godere dei benefici dei *possibilia*, dobbiamo accettarli come reali, per rispettare il principio di impegno ontologico di Quine. C'è un prezzo da pagare e questo prezzo è alto e consiste in un universo ontologico inflazionato di entità. Il vero problema non è nemmeno il fatto che questa posizione si scontra con il principio del rasoio di Occam³⁶, ma che questa visione dell'universo vada contro l'opinione del senso comune³⁷. Qualunque sia in realtà il prezzo da pagare per ottenere i suddetti benefici, Lewis è certamente disposto a pagarlo:

³³ Altro modo di riferirsi agli oggetti possibili.

³⁴ Ci sono anche altri modi di sostenere l'esistenza dei *possibilia*, come per esempio l'*ersatzismo* ma per Lewis questo non è una via praticabile perché sono molti i problemi che affliggono queste teorie come si vedrà nel capitolo 5.2.

³⁵ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1968, pag. 73

³⁶ Il rasoio di Occam conosciuto anche come principio di economia, o principio di parsimonia, è un principio metodologico che indica di scegliere tra più soluzioni egualmente valide di un problema quella più semplice. La metafora del rasoio concretizza l'idea che sia opportuno eliminare nettamente le ipotesi più complicate.

³⁷ Chiaramente una persona comune senza esperienza filosofica non ha alcuna posizione esplicita sulla metafisica dei mondi possibili. Però Lewis e i suoi esponenti concordano che alcune posizioni potrebbero essere più facilmente accettate dalle persone comuni e Lewis riconosce senza problemi che il suo realismo modale non è tra queste.

*“I benefici valgono il loro costo ontologico. Il realismo modale è fruttuoso: questo ci fornisce una buona ragione per credere che sia vero.”*³⁸

Tuttavia, questo argomento basato sulla “ideologia pagata con la moneta dell’ontologia” non è conclusivo. I vantaggi teorici che ne derivano potrebbero essere illusori, nel senso che le analisi che fanno utilizzo dei *possibilia* in realtà non hanno successo grazie a loro. Oppure perché in realtà il costo da pagare è molto più alto di quello che si pensava, o perché il realismo modale potrebbe avere conclusioni inaccettabili.

Il primo capitolo di “*On the Plurality of Worlds*” prosegue elencando i settori della filosofia più importanti dove si fa uso di *possibilia*, mostrando i benefici teorici di cui aveva parlato precedentemente e i vantaggi della teoria delle controparti. Questi settori sono per Lewis:

1. La Modalità
2. La Vicinanza
3. Il Contenuto
4. La Proprietà

Partiamo dall’ambito della Modalità. I trattamenti tradizionali del linguaggio modale in termini di operatori vanno incontro a diverse difficoltà. Non possono, almeno senza costi significativi, analizzare correttamente i discorsi sull’esistenza contingente o necessaria. Le modalità come la possibilità e la necessità sono considerate nei termini di quantificazione sui mondi possibili. Nel caso della possibilità, essa equivale alla quantificazione esistenziale sui mondi, mentre la necessità equivale alla quantificazione universale sui mondi. La maggior parte delle volte la quantificazione è ristretta, ovvero ristretta al punto di vista di un solo mondo, limitata dalle relazioni di accessibilità.

³⁸ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1968, pag. 74

Ma quando si quantifica invece che sui mondi sugli individui, per esempio nel caso della modalità *de re*, della potenzialità o dell'essenza delle entità, tale quantificazione è ristretta da relazioni di controparte. La critica implicita di Lewis è che entrambe le quantificazioni, su individui o mondi, richiedendo delle relazioni di accessibilità, onde evitare la quantificazione universale, hanno a che fare con i criteri di somiglianza. Lewis sa che la sua teoria delle controparti si basa su criteri di somiglianza per identificare le controparti transmondane di un individuo ed è cosciente del fatto che tale criterio comporta diverse problematiche. Ma anche la QML che si basa invece sul criterio d'identità sembra essere invischiata con il criterio di somiglianza per quanto riguarda la selezione dei mondi possibili simili attraverso le relazioni di accessibilità. Per esempio, un mondo nomologicamente accessibile al nostro mondo è un mondo simile al nostro nelle leggi a cui obbedisce. Il problema è capire quante e quali leggi devono avere in comune il nostro mondo con un mondo possibile per poter essere definiti simili.

Un altro problema riguarda il trattamento della sopravvenienza, importante soprattutto per lo studio dei rapporti tra mente e corpo, se si interpreta la possibilità con l'operatore modale *diamond*³⁹. Cosa si intende con sopravvenienza? E che legami ha con la modalità?

*“Sopravvenire vuol dire che non potrebbe esserci alcuna differenza di un certo tipo senza una differenza di un altro tipo. Chiaramente questo “potrebbe” indica la modalità. Senza la modalità non c'è niente di interessante”*⁴⁰

³⁹ Il *diamond* è l'operatore modale che significa “possibilmente” e viene simbolizzato nel linguaggio logico così \diamond . Il *box* è invece l'operatore modale che significa “necessariamente” e viene invece simbolizzato così \square .

⁴⁰ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 88

Prendiamo come esempio il caso della sopravvenienza psicofisica ampia⁴¹ e delle difficoltà a cui si va incontro se si formula la possibilità con il *diamond*. Il punto è che il mentale sopravviene sul fisico, ma la configurazione di fatti fisici rilevante alla vita mentale di una certa persona potrebbe estendersi in maniera indefinita oltre la persona stessa. La tesi della sopravvenienza psicofisica ampia dice che due persone non potrebbero differire mentalmente senza che ci sia una qualche differenza, estrinseca o intrinseca, tra loro. Se si interpretasse il “potrebbe” con il *diamond* della QML, la tesi diventerebbe: non c’è nessun mondo in cui due persone differiscono mentalmente senza che ci sia una qualche differenza fisica, intrinseca o estrinseca, fra loro. Ma questa versione differisce da quello che sostiene la sopravvenienza psicofisica ampia. Il punto è che la traduzione nel linguaggio della QML limita l’attenzione alle differenze fisiche tra due persone che appartengono ad uno stesso mondo. Così facendo si ignorano però le differenze estrinseche tra individui di mondi diversi. Il problema, quindi, è che l’operatore *diamond* ha come effetto collaterale quello di restringere l’attenzione agli individui di un unico mondo, scontrandosi con il reale significato di “potrebbe” che consiste nel rendere non ristretti quei quantificatori che quindi spaziano su entità di questo mondo. Concludendo per Lewis il punto fondamentale è che è meglio avere entità di altri mondi su cui quantificare e non avere soltanto un modificatore enunciativo modale primitivo.

Il secondo ambito dove si sono rivelati fondamentali i *possibilia* è quello della Vicinanza. Usare un condizionale controfattuale significa prendere in considerazione ciò che accade in date “situazioni controfattuali”, ovvero in qualche

⁴¹ Lewis divide il problema della sopravvenienza psicofisica in due parti, quella ampia e quella stretta. Quella stretta può essere ricondotta alla domanda “Due persone potrebbero differire mentalmente senza differire fisicamente?”. Quella ampia invece può ricondursi alla domanda “Due persone potrebbero differire mentalmente senza che ci sia una qualche differenza fisica, nelle persone stesse o da qualche parte nel loro ambiente circostante?”

altro mondo possibile. Quale mondo è in parte specificato dall'antecedente del condizionale controfattuale. Per esempio, nel caso del condizionale "Se i cocodrilli avessero le ali i cieli sarebbero meno sicuri" l'antecedente già configura che tipo di mondo bisogna prendere in considerazione, ovvero un mondo in cui i cocodrilli hanno le ali. Un altro fattore che regola la scelta del mondo è la convinzione che non devono esserci variazioni arbitrarie rispetto al contesto fattuale di partenza. Sempre nel caso dei cocodrilli volanti il mondo selezionato dovrà avere per esempio leggi fisiche uguali alle nostre, altrimenti verrebbero meno le condizioni di base per poter controllare adeguatamente il controfattuale. Un ultimo fattore per l'individuazione del mondo sono le influenze contestuali temporanee che indicano quali variazioni risulterebbero particolarmente arbitrarie. Nonostante i parametri sopra elencati non è mai un singolo mondo quello preso in considerazione. Molti mondi possono soddisfare i parametri dell'antecedente, del contesto fattuale originario e delle influenze contestuali, è quindi "solo un'idealizzazione credere che si parli di un solo mondo e non di una classe non definita di mondi". A questo punto sorge però una domanda lecita:

"Un problema più serio, e che mette in discussione l'utilità dei mondi possibili, è la seguente: qui c'è il nostro mondo, con la sua natura qualitativa e là ci sono tutti i vari A-mondo con le loro varie nature qualitative. Alcuni di questi A-mondo sono più vicini di altri al nostro mondo. Se qualche A-e-C-mondo è più vicino al nostro di quanto non lo sia un qualunque altro A-e-C-mondo, il controfattuale sarà vero nel nostro mondo. Ora, che questa vicinanza andrebbe chiamata somiglianza oppure no, ha comunque in qualche modo a che fare con la natura qualitativa dei mondi in questione. È la natura qualitativa del nostro mondo che fa sì che alcuni A-mondo gli siano più vicini di altri. Quindi, dopotutto, è la natura qualitativa del nostro mondo ciò che

rende vero il controfattuale, ma allora perché prendere in considerazione anche gli altri mondi possibili?”⁴²

A questa domanda Lewis risponde che ciò che rende vero il controfattuale è la natura qualitativa del nostro mondo, ma è soltanto guardando i mondi possibili più lontani dal nostro che si può dire in modo conciso quale natura qualitativa serva per rendere vero un certo controfattuale. Gli altri mondi servono quindi a creare un sistema di riferimento dove poter caratterizzare il nostro mondo, e collocandolo all'interno di tale sistema di riferimento ci si può esprimere sulla sua natura qualitativa tanto quanto basta a rendere vero il controfattuale. Una persona potrebbe però obiettare fin da subito circa l'utilità dei controfattuali, rendendo inutile giustificare l'uso dei *possibilia*. Ma i ragionamenti controfattuali non sono qualcosa di inutile e marginale, sono invece centrali nella nostra esperienza conoscitiva. Per Lewis sono però ancora più importanti perché strettamente legati al concetto di causalità. Per Lewis l'analisi controfattuale della causalità si traduce nell'idea che pensare una causa significa pensare a un qualcosa che fa la differenza, e la differenza che fa deve essere una differenza rispetto a ciò che sarebbe accaduto senza di essa. Se non ci fosse stata la causa, anche i suoi effetti sarebbero stati assenti. Se la possibilità di spiegare i controfattuali e con essi la causalità non avesse ancora convinto gli scettici sull'uso dei *possibilia* nel contesto della Vicinanza, Lewis citando Risto Hilpinen mostra un ulteriore ambito di applicazione. Secondo Hilpinen è possibile analizzare la vicinanza alla verità di una teoria in termini di vicinanza tra mondi possibili. Una teoria è vicina alla verità nella misura in cui il nostro mondo somiglia a un mondo in cui la teoria è esattamente vera. Una teoria vera è la più vicina alla verità perché il nostro mondo è un mondo in cui la teoria è esattamente vera. Un ultimo beneficio teorico che ci giunge dai

⁴² D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 98

mondi vicino al nostro è la possibilità di utilizzare le idealizzazioni nelle nostre ricerche scientifiche. Queste, infatti, non sarebbero altro che entità non attuali con cui è utile confrontare le entità attuali. Le teorie ideali sono teorie che sappiamo essere false nel nostro mondo, ma vere in mondi che sono vicini al nostro.

Il terzo ambito di utilizzo dei *possibilia* è quello del Contenuto. Tra le modalità più interessanti da studiare si trovano la necessità e la possibilità *epistemica* e *doxastica*. Queste due modalità, proprio come la modalità metafisica, possono essere spiegate nei termini di quantificazione ristretta su mondi possibili. Il contenuto della conoscenza del mondo che qualcuno ha è dato dalla classe dei mondi epistemicamente accessibile a lui. Questi sono i mondi che, considerando tutto quello che sa, potrebbero essere il suo mondo. Un mondo W è uno di questi se e solo se lui non sa nulla che potrebbe escludere l'ipotesi che W sia il mondo in cui vive. Mentre il contenuto di un sistema di credenze sul mondo che qualcuno ha è dato dalla classe dei mondi doxasticamente accessibile a lui. Un mondo W è uno di questi se e solo se lui non crede nulla che potrebbe escludere l'ipotesi che W sia il mondo in cui vive. Per maggiore semplicità Lewis tratta solamente la modalità doxastica, anche se con le opportune modifiche il discorso vale anche per la modalità epistemica. I mondi doxasticamente accessibili danno il contenuto del sistema di credenze che uno ha del mondo, ma non tutte le credenze riguardano il mondo. Alcune sono egocentriche, o come le definisce Lewis "irriducibilmente *de se*", e riguardano strettamente l'individuo e il suo posto nel mondo. Se si vuole includere tutto il contenuto della credenza di un individuo bisogna per forza includere anche la parte egocentrica. E per far ciò non bisogna caratterizzare il contenuto con una classe di mondi possibili, ma con una classe di individui possibili, anche detti *alternative doxastiche*, che potrebbero per quanto ne sa essere lui stesso. Un individuo X è un'alternativa

doxastica di un soggetto Y se Y non ha credenze che escludano che a essere X sia Y stesso. Questi individui non sono altro che le possibilità doxastiche di uno che crede; quindi, non sono modi di essere del mondo ma modi diversi di essere di un individuo.

L'ultimo ambito di applicazione dei *possibilia* è quello della Proprietà. Se si crede agli individui possibili e alle costruzioni insiemistiche aventi come membri della collezione i *possibilia* si possiedono le entità perfette per coprire il ruolo delle proprietà. L'idea di base consisterebbe nel ritenere le proprietà semplicemente come insiemi di tutte le loro esemplificazioni, tutte inteso non relativamente ad uno specifico mondo ma a tutti i mondi possibili. La critica che attira l'idea che le proprietà sono insiemi è che proprietà diverse potrebbero essere coestensive come nel seguente caso "Tutte e sole le creature che hanno cuori sono creature che hanno reni". Se ci si limita ad analizzare questo enunciato relativamente al nostro mondo notiamo come le due proprietà siano "accidentalmente coestensive". Ma attraverso il realismo modale e la presa in considerazione di esemplificazioni presenti in altri mondi ci accorgiamo di come la coestensività venga meno. Basta considerare mondi in cui ci sono animali che hanno il cuore e non i reni o che hanno i reni e non il cuore, confutando così l'obiezione principale contro le proprietà intese come insiemi. In relazione alla teoria delle controparti possiamo definire le proprietà necessarie e contingenti. Una proprietà Y è necessaria quando non esiste nessuna controparte di un individuo X che non possiede Y. Una proprietà Y è invece contingente quando esistono controparti di un individuo X che non possiedono la proprietà Y. Un'altra critica che si rivolge al concetto di proprietà è che spesso le proprietà non sono proprietà *simpliciter*, ma relativamente a determinati istanti di tempo, determinati luoghi o ulteriori specifiche determinazioni al di là di quelle temporali o spaziali. Prendiamo il caso della proprietà di "avere sete". Non è vero che una persona ha o non ha sete

simpliciter, ma in alcuni momenti la ha mentre in altri no. Molti filosofi provano a risolvere la questione della relativizzazione delle proprietà ricorrendo a individui e mondi possibili. Nel caso della proprietà “avere sete” per esempio si assume che sia una funzione da coppie costituite da un mondo e un istante temporale a entità. Lewis preferisce però trattare la questione in maniera totalmente diversa. Pensa infatti che ciò che un’entità ha relativamente ad un’altra entità non sia una proprietà relativizzata ma una relazione. Più precisamente ogni relazione così intesa sarebbe una proprietà della coppia. Un’ultima distinzione fondamentale per comprendere pienamente la filosofia di Lewis e sempre riguardante l’ambito delle proprietà è la differenza tra proprietà abbondanti e parsimoniose, anche conosciute come proprietà naturali. Le proprietà abbondanti sono estrinseche⁴³, eterogenee, irregolari, disgiuntive e non si interessano delle nervature qualitative del reale. Proprio per queste caratteristiche il loro numero è così elevato da essere più numerose dei predicati di qualsiasi linguaggio naturale o meno. Le proprietà parsimoniose sono il contrario. Due oggetti che condividono la stessa proprietà parsimoniosa godono legittimamente della somiglianza qualitativa. Seguono inoltre le nervature della realtà, sono intrinseche⁴⁴ e la loro quantità è giusto quanto basta per descrivere le cose completamente e senza ridondanze. Essendo così numerose le proprietà abbondanti si può concludere che ce ne sia una per ogni proprietà parsimoniosa. Mentre essendo le proprietà parsimoniose un numero così estremamente ristretto rispetto a quelle abbondanti si può dire che le proprietà parsimoniose sono un sottoinsieme di quelle abbondanti. Tra le proprietà parsimoniose o naturali e le altre proprietà la distinzione ammette dei gradi. Poche sono le proprietà perfettamente

⁴³ Estrinseche nel senso che le entità hanno queste proprietà in virtù della relazione che hanno o non hanno con altre entità.

⁴⁴ Intrinseche nel senso che le entità godono di determinate proprietà in virtù della loro natura.

naturali, mentre la maggior parte sono proprietà quasi perfettamente naturali nel senso che nonostante siano in parte estrinseche o disgiuntive sono derivabili dalle proprietà perfettamente naturali mediante catene di definibilità non troppo complesse. L'apporto teorico della distinzione tra proprietà naturali e aberranti per Lewis è notevole, benché molti filosofi la respingano a causa del problema della circolarità di questi due concetti. Ma per Lewis proprio per la loro utilità teorica e per l'impossibilità di dare un fondamento non circolare ai due concetti è conveniente assumere il concetto di naturalezza come un concetto primitivo. In alternativa, per analizzare la distinzione tra proprietà naturali e non naturali senza ricorrere alla primitività, ci sarebbero la teoria degli universali immanenti di D.M. Armstrong e la teoria dei tropi di D.C. Williams. L'impegno di Lewis in questo caso è diretto nel mostrare la superiorità del suo concetto di naturalezza, ritenuto come primitivo, rispetto alle conclusioni tratte dalle due teorie sopracitate per diversi motivi. Il primo è che se si accetta l'esistenza di tropi o di universali diminuisce la necessità di identificare le proprietà come insiemi di *possibilia*, riducendo così i benefici teorici del realismo modale. Il secondo riguarda la possibilità di sostituire mondi e individui possibili concreti e genuini del realismo modale con mondi e individui ersatz costruiti partendo dai tropi o dagli universali.

Tornando alle teorie di Armstrong e Williams, queste fanno corrispondere ad ogni proprietà perfettamente naturale o un universale immanente oppure un insieme di tropi. Ovunque una proprietà viene esemplificata lì è presente l'universale o uno dei tropi corrispondenti. Non è quindi una parte dell'oggetto che esemplifica una certa proprietà ma è l'universale immanente o il tropo che occupano l'intera regione spazio-temporale di un oggetto combaciando con esso nella sua interezza. Fin qui i concetti di universale e di tropo si sono comportati in maniera simile, ma la differenza diventa rilevante quando si considerano

due esemplificazioni della stessa proprietà perfettamente naturale. Nel caso degli universali, questo ricorre nei due oggetti che esemplificano una certa proprietà, i due oggetti sono simili perché “hanno qualcosa in comune”, ovvero l’universale. Nel caso del tropo all’interno degli oggetti che esemplificano la stessa proprietà sono presenti tropi diversi, ma *duplicati* perché esemplificano comunque la stessa proprietà. Non c’è una ricorrenza come nel caso degli universali. Nel caso degli universali il problema sorge quando si considerano due oggetti uguali. Questi due oggetti dovrebbero avere le stesse proprietà e dunque gli stessi universali, ma così facendo rischiano di essere concettualizzati come identici. È necessario dunque definire un oggetto come la somma dei suoi universali più un concetto primitivo che non ricorra e che conferisca unicità all’oggetto e che ci spieghi come questo si leghi agli universali. Nel caso dei tropi invece un oggetto che esemplifica una determinata proprietà viene considerato composto interamente dai suoi tropi. Il problema degli universali non si ripresenta perché un secondo oggetto che esemplifica la stessa proprietà non è composto dagli stessi tropi. Il problema che si presenta invece è spiegare come i tropi siano legati tra loro. Per Lewis è necessario anche per questa teoria inserire un concetto primitivo. Rispetto alla teoria degli universali si ha il vantaggio di non aver bisogno di entità primitive che conferiscano particolarità alle singole esemplificazioni. Ma si ha lo svantaggio di aver bisogno del concetto primitivo di tropi duplicati, mentre nella teoria degli universali basta dire che c’è sempre un universale per tutte le esemplificazioni di una proprietà. Concludendo Lewis ritiene che in termini di parsimonia e di chiarezza della teoria sia più conveniente interpretare le proprietà come insiemi di possibilità con l’ausilio del concetto primitivo di naturalezza, invece di avventurarsi nelle teorie degli universali o dei tropi di Armstrong e Williams che mostrano diversi altri problemi di primitività. Nel prossimo capitolo si analizzeranno le critiche a

cui sono state sottoposte la teoria delle controparti e il realismo modale e le risposte che Lewis ha dato nel terzo capitolo di “*On the Plurality of Worlds*” per difenderle.

5. Attacchi e difese alle due teorie di Lewis

5.1 Critiche varie

Chiaramente una teoria così particolare e forse anche controintuitiva non poteva che attirare numerosissime critiche. Lo stesso Lewis le inserisce nel suo libro di riferimento per il realismo modale, andando a formare così il secondo capitolo “Paradossi in Paradiso?”. Lewis divide le critiche in due categorie. Le obiezioni che con l’aiuto di premesse ausiliarie non controverse portano il realismo modale verso evidenti paradossi e le obiezioni che affermano che la teoria di Lewis mina la nostra pratica ordinaria. Verranno presentate per prime le critiche che lamentano dei paradossi nel realismo modale. Innanzitutto, la strategia adottata da Lewis in risposta a questa tipologia di critiche è quella di mettere in discussione le premesse ausiliarie, poiché un loro eventuale rifiuto non è considerato da Lewis un costo eccessivo alla teoria nel suo complesso. La prima critica mossa da un gruppo di filosofi composto da Van Inwagen, Richards, Haack e Lycan si scaglia contro il concetto di attualità ed è diviso in due parti. Nella prima parte l’attacco è diretto al concetto di attualità usato da Lewis, cosa che lo porterebbe a travisare la sua stessa posizione. L’attualità, infatti, non va intesa come un termine indicale che si riferisce ad un determinato mondo relativamente al mondo di “provenienza” del parlante. Secondo i critici di Lewis l’attualità

va intesa in maniera più ampia, estendendola a tutto ciò che esiste. È un fatto triviale che qualsiasi cosa che esiste è una cosa attuale. Questa tesi è nota come attualismo e per i suoi sostenitori non è una tesi metafisica che si può scegliere di sostenere o meno, ma è una verità analitica. Da questa prospettiva ciò che Lewis intenderebbe quando parla di altri mondi non sono possibilità non attualizzate, ma altri aspetti dell'attualità. La seconda parte dell'argomento parte dalla premessa che tutto è attuale. Gli altri mondi esistono attualmente e non come possibilità non attuali. Dato ciò, questi cessano di essere possibilità e sono invece alternative dell'attualità:

“L'attualità tutta, indipendentemente da quanta ce n'è, avrebbe potuto essere diversa, e questo è proprio il punto fondamentale della modalità. Avere più attualità non è come avere possibilità non attuali.”⁴⁵

La teoria di Lewis è collegata con la modalità poiché interpretando il concetto di attualità come termine indicale e concependo gli altri mondi come possibilità non attualizzate si possono considerare gli operatori modali come quantificatori che spaziano sui mondi possibili. Ma quando il concetto di attualità viene radicalmente reinterpretato la connessione della teoria di Lewis con la modalità sembra saltare. Gli operatori modali, così come vengono comunemente intesi non possono essere quantificatori su suddivisioni dell'attualità.

Il problema si pone anche a livello di terminologia, Lycan considera i concetti “attuale”, nel senso esteso tanto quanto i quantificatori stessi quando son ristretti al minimo, e “mondo”, inteso come tutto ciò che c'è, come termini generali. Proprio da questa interpretazione diversa nasce un paradosso quando Lewis dice che alcune entità non sono attuali e si trovano oltre questo mondo. La strategia di Lewis consiste nell'attaccare la prima parte dell'argomento, poiché la seconda segue direttamente dalla

⁴⁵ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 202

prima. E per farlo Lewis vuole dimostrare che i concetti come “attuale” e “mondo” non sono generali come pensano i suoi critici, ma relativi e indicali come crede lui:

“Quindi, se quando dico che alcune entità non sono attuali e si trovano oltre questo mondo, i miei critici lamentano un paradosso, dev’essere perché pensano che quelle parole siano, che ci piaccia o meno, termini generali. Io non sono in grado di usarle in nessun altro modo ma continuo a preservare qualsiasi legame con il modo in cui vengono comunemente intese. Ma è davvero così?”⁴⁶

Per dimostrare ciò, Lewis si appella alla certezza che una persona del senso comune sosterebbe le seguenti tre tesi:

- Tutto è attuale.
- L’attualità consiste di tutto ciò che è spaziotemporalmente correlato con noi e con nient’altro, e forse con qualche altra entità astratta. Essa non è né particolarmente più grande né particolarmente meno unificata di quanto pensiamo abitualmente.
- Le possibilità non fanno parte dell’attualità, sono alternative a essa.

Le prime due tesi non possono essere verità analitiche secondo Lewis, poiché troppo informative, mentre i suoi critici ritengono che la prima sia una verità analitica mentre la seconda è oggetto di discussione. Per Lewis tutte e tre insieme fissano il significato di “attuale” ed è falso che l’analiticità si possa trovare in una tesi piuttosto che in un’altra, di fatto mettendole tutte sullo stesso piano. Al di là dell’analiticità o meno delle tre tesi, Lewis concorda con il senso comune riguardo all’unificazione e all’estensione dell’attualità, ma rifiuta la tesi per cui tutto è attuale:

⁴⁶ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 204

“Non mi discosto dal significato ordinario più di quanto farei se facessi il contrario, come suggeriscono i miei critici. Negando che tutto è attuale, mi trovo ovviamente in disaccordo con il senso comune. E riconosco che questa sia un’obiezione giusta, ma è molto meno seria dell’accusa di paradosso che ci trovavamo di fronte. Non sto provando a quantificare su entità che non esistono; quindi, quello che sto dicendo non è “letteralmente privo di senso” e neppure figurativamente.”⁴⁷

Se fosse vero l’attualismo, tutti i mondi sarebbero attuali, e potrebbe rimanere solo uno spazio per le possibilità non attualizzate. Ovvero quello di possibilità di un tipo più grande, intese non come differenze tra mondi, ma come altri modi in cui il mondo gigante, ossia la totalità che include tutti i mondi piccoli, avrebbe potuto essere. Ma anche questa soluzione è destinata al fallimento perché “se una pluralità di mondi cade vittima dell’attualismo analitico, lo fa anche una pluralità di mondi grande”. Nella conclusione della risposta ai suoi critici anche questa volta si nota la classica strategia di Lewis basata su un’analisi dei costi e benefici, in questo caso basandosi sul limitare i danni alla propria teoria:

“Dati i benefici teorici implicati dal realismo modale, tutto questo equivarrebbe ad una grossa sconfitta. Quindi, è davvero una fortuna che non ci sia nessuna ragione valida per credere che sia analitico, che tutto è attuale”⁴⁸

Un’altra obiezione che giunge da Forrest consiste nel cercare di intrappolare il realismo modale in paradossi analoghi a quelli che confutano la teoria ingenua degli insiemi. Partendo sempre da determinate premesse plausibili su ciò che è possibile, queste forniscono modi di mappare ciascuna delle classi arbitrarie di mondi sui singoli mondi. Questo porta ad una contraddizione. La strategia di Lewis consiste nel negare le premesse ausiliarie,

⁴⁷ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 205

⁴⁸ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 206

che in questo caso ritiene anche sospette. Forrest si muove affidandosi ad un principio di ricombinazione non ristretto per il suo argomento. Ovvero un mondo copia una classe di individui possibili se e solo se include i duplicati non-sovrappendenti di tutti gli individui di quella classe. Questo principio di ricombinazione è diverso da quello adottato da Lewis, poiché quello usato da Lewis è ristretto da una clausola che serve proprio ad evitare situazioni paradossali. Il principio di ricombinazione adottato da Lewis afferma infatti che data una classe di individui possibile, c'è un mondo che copia quella classe, ma con la clausola “grandezza e forma permettendo”. Senza questa clausola il principio di ricombinazione permette l'esistenza di mondi con reticoli spaziotemporali enormemente vasti:

*“Non ci sarebbe equilibrio: più accettiamo, più il principio pretende insaziabilmente. Più individui possibili ci sono, più grande può essere la classe relativa. E se deve esserci un mondo per ogni classe, più grande può essere una classe, e più grande dev'essere il mondo relativo che la copia. Ma più certi mondi sono grandi, più numerosi sono gli individui possibili, e si ricomincia un'altra volta. Non c'è modo di fermarsi.”*⁴⁹

Il punto centrale dell'argomento di Forrest è che applicando il principio di ricombinazione non ristretto alla classe di tutti i mondi possibili si può ottenere un mondo gigante che contiene i duplicati come parti non sovrappendenti di tutta questa classe. Ma dato che questa regola di ricombinazione vogliamo applicarla a tutti i mondi possibili che ci sono, dovremmo comprendere anche il mondo gigante. La conclusione è che il mondo gigante come somma di tutti i mondi possibili incluso sé stesso è più grande di sé stesso. Per un mondo essere più grande di sé stesso è impossibile e quindi la *reductio ad absurdum* è completata. Secondo Forrest e Armstrong inoltre è dannosa

⁴⁹ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 207

anche la clausola inserita dallo stesso Lewis, poiché la versione convincente e intuitiva del principio di ricombinazione è quella semplice senza nessuna clausola. Qualsiasi restrizione sembrerebbe una restrizione “*ad hoc*” per salvare la teoria. Riguardo a ciò Lewis adotta una posizione che definisce “esistenziale”. Provvisoriamente adotta la clausola restrittiva del “grandezza e forma permettendo”, ma è conscio del fatto che esistono vincoli al principio di ricombinazione migliori. Migliori nel senso che siano abbastanza ampie da comprendere tutte le possibilità in cui abbiamo davvero bisogno di credere, ma allo stesso tempo naturali abbastanza da non renderle *ad hoc* come vincoli. Su quale sia, o eventualmente siano, questo vincolo Lewis si affida alle future ricerche sulle generalizzazioni matematiche delle varietà spaziotemporali ordinarie. Ciò che però è davvero importante per lui è che un vincolo che possa limitare il principio di ricombinazione è certo che ci sia.

Un altro paradosso che funziona in modo analogo a quello precedente, mappa insiemi di mondi in un singolo mondo; ma tale processo di mappatura si svolge diversamente. Tale insieme non viene mappato duplicando tutti i membri di una classe in un singolo mondo, ma rendendolo l’insieme dei mondi che caratterizzano il contenuto del pensiero di qualcuno. Questo argomento è stato ideato da Kaplan, ma viene presentato da Davies⁵⁰ nel seguente modo:

- 1) Supponiamo che la cardinalità dell’insieme dei mondi possibili sia K .
- 2) Ogni sottoinsieme di questo insieme è una proposizione, ovvero la proposizione che verrebbe espressa da un enunciato che risultasse vero esattamente nei mondi di quel sottoinsieme.
- 3) Ci sono 2^K proposizioni del genere, e 2^K è strettamente più grande di K .

⁵⁰ M. Davies, “*Meaning, structure, and understanding*”, 1981, pag. 262

- 4) Prendiamo un uomo e un momento nel tempo. Per ogni proposizione, è possibile che quell'uomo, in quel dato momento, formuli un pensiero specificabile dall'enunciato che esprime la proposizione relativa al contenuto di quel pensiero. Ed è possibile che, in quel dato momento, quel pensiero sia l'unico pensiero di quell'uomo.
- 5) Quindi, c'è una situazione possibile diversa per ogni proposizione del tipo dato in (4).
- 6) Quindi, ci sono almeno 2^K mondi possibili, il che contraddice la nostra assunzione iniziale.

La strategia di Lewis per far fronte a questa critica è negare (4), poiché il contenuto del pensiero di qualcuno non può essere dato in un insieme qualsiasi di mondi. Questo perché la maggior parte degli insiemi dei mondi sono talmente astrusi da non essere ammissibili come contenuti di pensiero. Ma non è questo il vero motivo per cui Lewis rifiuta l'idea per cui il contenuto di un pensiero possibile sia dato da un insieme qualsiasi di mondi. L'"uomo" del paradosso di Kaplan non deve per forza avere risorse cognitive limitate come l'uomo del nostro mondo. Potremmo considerare persino un dio con l'intelligenza divina. Ma non è questo il punto per Lewis:

*"Invece mi chiedo: cosa fa sì che un soggetto pensante abbia un pensiero con un certo contenuto? E penso che la risposta giusta a questa domanda sia sostanzialmente di carattere funzionalista."*⁵¹

Ogni essere pensante ha un pensiero con un certo contenuto poiché si trova in uno stato mentale che riveste un certo ruolo funzionale. Questo ruolo funzionale costitutivo ha a che fare con le relazioni causali che quello stato mentale intrattiene con

⁵¹ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 213

l'input sensoriale, con il suo output comportamentale e con altri stati mentali. Ma il punto è che se il ruolo funzionale di uno stato del soggetto pensante determina il contenuto del suo pensiero, allora possono esserci soltanto tanti contenuti quanti sono i ruoli funzionali costitutivi. La differenza dei ruoli funzionali definisce quali modi di pensare differiscono in maniera rilevante. Ci sono infatti, molte altre differenze tra soggetti pensanti, ma che non sono rilevanti ai fini di distinguere i contenuti del pensiero. Riguardo al fatto che possono esserci comunque infiniti ruoli funzionali, questo Lewis lo esclude nettamente:

“Forse i ruoli funzionali costitutivi possono essere infiniti. Ma c'è infinito e infinito. Non vedo nemmeno prima facie come ci possa essere un'infinità non numerabile di ruoli costitutivi, figuriamoci se ce ne sono tanti quante sono le proposizioni. Il paradosso stabilisce che non ce ne sono ma questa conclusione non dovrebbe sorprenderci.”⁵²

Un sostenitore della critica di Kaplan può però rifugiarsi nell'idea che devono esserci contenuti impensabili perché non ci sono abbastanza ruoli funzionali per tutti i contenuti. Riportare un esempio di un contenuto di questo tipo è impossibile proprio perché sono impensabili. Ma Lewis pensa di poter aggiungere qualche dettaglio riguardante i contenuti del pensiero omessi, attraverso una teoria funzionalista del contenuto. La prima parte di questa teoria ci dice cosa vuol dire che un'assegnazione di contenuto agli stati mentali risulti conforme al ruolo funzionale di quegli stati. A regolare la conformità sono dei principi di razionalità, come per esempio un principio per il quale uno stato mentale a cui viene assegnato un contenuto costituito da alcuni sistemi di credenze e desideri dovrebbe essere uno stato che tende a provocare un comportamento che soddisferebbe quei

⁵² D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 214

desideri in accordo con quelle credenze. Tali principi di razionalità possono non bastare, perché ci sono possibilità che sottodeterminano significativamente l'assegnazione di contenuto. Nel caso di un'assegnazione conforme può essere modificata fino a renderla ugualmente conforme, ma "perversa" nel senso che va contro certi principi di ragionevolezza. È proprio per evitare questi casi che entra in gioco la seconda parte della teoria di Lewis, ovvero l'aggiunta di "principi di umanità", che creano una presunzione a favore di alcuni contenuti e a sfavore di altri. Lewis per chiarirci le idee fa l'esempio di un'assegnazione conforme come quella per cui una persona vuole un boccale di birra e pensa che potrebbe ottenerlo al bar più vicino. Un'assegnazione conforme ma perversa è invece quella per cui una persona d'un tratto vuole un piattino di fango e pensa di ottenerlo sempre al bar. Se non si inserissero dei principi di "umanità", entrambe le assegnazioni andrebbero bene. Ma la prima assegnazione vince e questo serve a dimostrare che non ci sono abbastanza ruoli funzionali per tutti i contenuti, poiché nel momento in cui due o più assegnazioni si contendono lo stesso ruolo funzionale solo la o le più meritevoli lo otterranno, scartando così le opzioni più "perverse" nel cestino dei contenuti impensabili. Un contenuto impensabile è quindi per Lewis un contenuto che non può mai venire assegnato correttamente perché, tutte le volte che risulta conforme ai ruoli funzionali degli stati del soggetto pensante, ci sono contenuti migliori altrettanto conformi.

Un'altra obiezione è di carattere epistemico ed è mossa da Richards e Lycan. Uno dei punti principali per cui Lewis difende il realismo modale è perché se avesse potuto esserci un "asino parlante" e un "gatto filosofo", allora sarebbero potuti coesistere entrambi fianco a fianco e si sarebbero potute integrare queste conoscenze nel quadro di una teoria sistematica. Ma secondo i suoi critici così facendo tradirebbe la conoscenza modale da cui sarebbe partito, poiché se il realismo modale ci

restituisce correttamente il contenuto di ciò che sappiamo, non possiamo averne nessuna conoscenza. Secondo Richards il problema della semantica dei mondi possibili è che nonostante ci dia delle condizioni di verità noi non possiamo verificarle direttamente, a meno che l'asserto preso in considerazione non riguardi il nostro mondo. La conoscenza per essere davvero tale richiederebbe qualche forma di connessione causale tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto. La strategia di Lewis questa volta consiste nell'accodarsi ad una discussione simile presente nella filosofia della matematica, nota come il dilemma di Benacerraf. Nella matematica, proprio come nella metafisica, si ha conoscenza di moltissimi oggetti matematici non direttamente esaminabili. Il punto è che per far proseguire i matematici nella loro opera di ricerca è necessario distinguere la semantica delle proposizioni della matematica da quelle del resto nel linguaggio. In particolare, per quanto riguarda le loro condizioni di verità, poiché le condizioni di verità di una teoria standard della verità matematica ricorrerà ad oggetti la cui natura, almeno per come è stata intesa fino ad oggi, li colloca al di fuori dei confini delle risorse cognitive umane:

“Servire l'epistemologia dando alla matematica una qualche semantica infida equivarrebbe a riformare la matematica. Anche se si riuscisse a garantire un accordo verbale con la matematica per come la conosciamo, il che è dubbio, l'idea sarebbe comunque quella di comprendere i termini matematici in un modo nuovo e diverso. [...] La nostra conoscenza della matematica è sempre e comunque più certa della nostra conoscenza epistemologica che tenta di dubitare della matematica.”⁵³

⁵³ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 218

Lewis usando la matematica come precedente, può fare lo stesso discorso che è valso per questa disciplina anche per la metafisica. Lo scopo del realismo modale è infatti simile a quello della matematica, ovvero espandere le nostre conoscenze in nome dell'unità teorica e se riusciamo a credere il vero in questo processo, allora otterremo la conoscenza. Tale conoscenza sarà simile a quella ottenuta dai matematici, ossia conoscenza di oggetti causalmente isolati da noi e che non possiamo esaminare. Allorché Skyrms avanza una critica di questo tipo: la conoscenza matematica non può essere una conoscenza di tipo causale poiché i suoi oggetti di studio sono astratti, ma dato che gli individui e i mondi del realismo modale sono di natura concreta devono essere conosciuti allo stesso modo "degli altri costituenti della realtà fisica". È già stato trattato in precedenza come la distinzione concreto/astratto nonostante venga usata molto spesso nei dibattiti filosofici, nasconde invece numerose problematiche. Ma tralasciando questo aspetto, per Lewis le relazioni oggetto concreto-conoscenza causale e oggetto astratto-conoscenza non causale sono del tutto fuorvianti. Infatti, l'ambito della conoscenza che richiede un *acquaintance* causale non è delimitato dalla concretezza del suo argomento, ma dalla sua contingenza. Per esempio la conoscenza derivante dal senso della vista è generata da un'esperienza visiva che dipende da ciò che accade di fronte ai miei occhi. Di conseguenza se ciò che accade di fronte a me fosse stato diverso anche la mia esperienza e la mia conseguente credenza sarebbero state diverse. Il punto però è che non c'è niente che possa dipendere controfattualmente da qualcosa di non contingente. Per esempio non possiamo dire e sapere nulla su come sarebbero stati i nostri giudizi se un certo numero non fosse mai esistito. Non c'è niente che dipenda controfattualmente da quali numeri ci siano o da quali possibilità ci siano. Lewis per meglio chiarire la propria posizione epistemologica fa una distinzione interna alla conoscenza. Da

una parte è possibile ricercare una teoria sistematica e priva di arbitrarietà, potendo così arrivare ad una concezione di tutto ciò che c'è. Qui è compresa la nostra conoscenza modale e matematica. Ma questo tipo di conoscenza riguardante tutto lo spazio logico, lascia irrisolta una questione fondamentale circa il nostro posto all'interno di questo spazio. Per poter rispondere a questa domanda è necessario osservare noi stessi e il nostro ambiente. In questa parte di conoscenza entra in gioco l'*acquaintance* causale di fatti contingenti:

“L’osservazione non ci permette di scoprire quali possibilità ci siano. [...] Quello che l’osservazione ci permette di scoprire sono quali possibilità siamo noi: quali mondi possono essere il nostro, quali dei loro abitanti potremmo essere noi.”⁵⁴

Ecco, quindi, per Lewis il confine tra conoscenza che richiede *acquaintance* causale con il suo oggetto e quella che non la richiede.

La seconda tipologia di critiche mosse contro il realismo modale di Lewis è caratterizzata non da una ricerca di paradossi all'interno della teoria, ma dalla richiesta di un cambiamento drastico di come pensiamo e viviamo se vogliamo restare coerenti al realismo modale. La prima di questa batteria di obiezioni è sollevata da Forrest, Schlesinger, Adams e Smart. Loro sostengono che un realista modale dovrebbe essere uno scettico a causa della sua visione della realtà. Tra gli innumerevoli mondi di cui la realtà è piena esistono; infatti, tantissimi mondi ingannevoli abitati da nostre controparti o nostri duplicati che conoscono e apprendono dall'esperienza esattamente come lo facciamo noi. Essendo però loro abitanti di mondi fatti apposta per portare qualsiasi processo di induzione alla falsità, conoscono solamente falsità e non hanno mai modo

⁵⁴ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 221

di rimediare a ciò poiché il futuro e/o il passato di questi mondi sono in costante cambiamento, per cui questi sfortunati abitanti non imparano mai dai propri errori. Il punto secondo i sostenitori di questa tesi è che anche noi abitanti del mondo attuale, dovremmo essere messi in guardia dal destino delle nostre controparti più sfortunate. Infatti, cosa ci garantisce che gli stessi metodi usati in modo fallimentare per tantissimi mondi possano invece funzionare nel nostro mondo? Un vero realista modale dovrebbe dunque abbandonare qualunque forma di ragionamento induttivo e abbracciare lo scetticismo. La difesa di Lewis consiste nell'equiparare le ragioni per cui un realista modale debba diventare scettico a quelle per cui qualsiasi altra persona dovrebbe diventarlo. È conscio che questa è una ragione insufficiente per sostenere la propria posizione ma d'altronde la fallibilità è nella natura stessa della "razionalità induttiva", ovvero la conoscenza che si basa sul procedimento induttivo. E questo è indipendente da qualsiasi teoria relativa alla natura delle possibilità che una persona addotta. Quando un non sostenitore del realismo modale dice "è possibile ingannarsi in molti modi!", costui avrebbe le stesse ragioni di diffidare dell'induzione di un sostenitore del realismo modale. La differenza sta solamente nel modo in cui i due pensano alle situazioni di errore; infatti, per il sostenitore delle teorie di Lewis quelle situazioni sono mondi concreti che però differiscono dal nostro, per questo gli enunciati che descrivono le situazioni di quei mondi sono false. Il punto su cui Lewis si sofferma a riflettere è però il fatto che per i suoi critici sembra che il rischio di errore sembra più "formidabile" all'interno del realismo modale. Secondo Lewis i motivi sono fondamentalmente due. Il primo è che di base il processo induttivo all'interno della filosofia è ritenuto instabile da tutti. Solo nella pratica quotidiana ci fidiamo di un metodo che è fallibile. Ma il malcontento verso questo problema è sempre

pronto a risollevarsi, soprattutto quando viene ripresentato in maniera originale:

*“Il realismo modale non crea una nuova ragione per lo scetticismo, ma rilancia la vecchia ragione.”*⁵⁵

L'altra motivazione ipotizzata da Lewis riguarda nuovamente il problema dell'attualismo, ovvero che tutto è attuale. Quindi gli altri mondi possibili dove le nostre controparti vengono costantemente ingannate non sono possibilità non attualizzate, ma altri aspetti dell'attualità. Qualunque inganno lì accada, accade attualmente. In questo caso le cose cambiano poiché le persone vengono attualmente ingannate per cui avremmo delle buone ragioni induttive per diffidare dell'induzione. Ma giunti a questo punto si va incontro ad un paradosso. Perché dovremmo fidarci dell'induzione mentre questo ragionamento ci dice di non fidarci dell'induzione? Il nostro tentativo di fidarci dell'induzione si autodistruggerebbe. Ma come è stato visto Lewis si è già difeso dall'attualismo metafisico che rischiava di compromettere il realismo modale, per cui questa versione della critica che si basa proprio sull'attualismo viene a crollare.

L'ultima critica viene posta da Adams. Lui sostiene come il realismo modale dovrebbe cambiare il modo in cui un suo sostenitore si interessa di quello che ci succede. Il punto centrale dell'obiezione è il seguente:

*“Cosa c'è di sbagliato nell'attualizzare dei mali dato che, se non accadono in questo mondo, accadranno comunque in qualche altro mondo possibile?”*⁵⁶

⁵⁵ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 229

⁵⁶ R. M. Adams, *Theories of Actuality*, 1974, pagg. 215-216

Poiché la somma totale di bene e di male resterebbe la stessa in tutti i mondi, indipendentemente da come si agisca, un realista modale dovrebbe quindi restare indifferente di fronte ai mali, o ai beni, presenti nel suo mondo. Questo perché se un individuo per bene X in questo mondo avesse invece intrapreso la strada del criminale, non ci sarebbe una quota leggermente maggiore di male nell'universo dei mondi possibili. Ma semplicemente un mondo possibile in cui X è un criminale sarebbe attuale, mentre il mondo in cui X è una brava persona sarebbe invece inattuale. Di fatto la quantità di male non è aumentata. Un'altra versione di questa critica non riguarda la sfera del morale, quanto quella più prettamente esistenziale o desiderativa. La questione è semplice: perché mettersi in moto nel fare una determinata azione che possa costarci fatiche o regalarci gioie se tanto tra tutti i mondi possibili esistenti quelle azioni sono state sia compiute sia non compiute? Con le parole dello stesso Lewis:

“Tra me e le mie controparti molti sono riusciti a finirlo (il libro “sulla Pluralità dei Mondi”), e molti altri che non sono riusciti a farlo. Che importanza può avere dove mi colloco io?”⁵⁷

Come sostiene Larry Niven, il rischio è che di fronte a tale presa di coscienza dell'esistenza di una pluralità dei mondi si potrebbe ragionevolmente intaccare la nostra voglia di vivere.

La replica di Lewis all'argomento dell'indifferenza si basa sull'attaccare la premessa falsa per cui voler vivere, o volere qualsiasi altro desiderio, non significa volere che qualcosa accada da qualche parte nei mondi, ma è un desiderio egocentrico (irriducibilmente *de se*), ovvero un desiderio per cui sono io stesso che dovrei avere una certa proprietà. Il contenuto

⁵⁷ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 239

di questi desideri non è definibile come una condizione che vorrei soddisfatta dall'intero sistema dei mondi possibili, ma mediante una condizione soddisfatta da me stesso. Ci sono desideri che riguardano le condizioni dell'intero sistema dei mondi e desiderarli è inutile poiché gli esiti non dipendono da noi e dalle nostre azioni. Desiderare di vivere è invece un desiderio utile, poiché è un desiderio la cui realizzazione dipende soltanto da noi. Ci saranno mondi possibili in cui le vostre controparti si toglieranno la vita o decideranno di continuare a vivere, ma in fondo un desiderio egocentrico come quello di voler vivere non può essere soddisfatto indirettamente dal pensiero che tanto altre mie controparti continueranno a vivere. Per questo non si può rimanere indifferenti di fronte ai temi di vita o di morte. Per quanto riguarda invece i beni e i mali presenti negli altri mondi possibili, come dovrò comportarmi di fronte ad un bambino che annega? Ben conscio del fatto che esistono sia mondi in cui faccio una scelta moralmente buona salvandolo, ma anche mondi in cui faccio una scelta moralmente cattiva lasciandolo al suo destino. Desiderare che ci sia più bene e meno male tra tutti i mondi possibili è un desiderio inutile perché la natura della totalità dei mondi possibili non è contingente. Allora cosa può spingerci a fare del bene e a perseguire scelte moralmente buone?

“Se attualizzate un male, siete una sorgente causale di male. Questa è una cosa che, se siete virtuosi, vorrete evitare. I mali degli altri mondi non sono né qua né là. Non sono i vostri mali. Il vostro desiderio virtuoso di fare il bene e non il male non ha niente a che fare con la somma totale di bene e di male presenti in tutta la realtà.”⁵⁸

Anche gli obiettivi morali sono egocentrici e hanno a che fare solamente con la nostra vita e il mondo che ci circonda,

⁵⁸ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 242

tralasciando le gioie e i dolori di perfetti sconosciuti come potrebbero essere anche le nostre controparti o le controparti di persone che amiamo. Per capire quanto le nostre attenzioni morali siano ristrette non serve necessariamente tirare in ballo i mondi possibili. Difatti è insensato e neanche naturale piangere o gioire di persone lontane nel tempo e/o nello spazio relativamente al nostro mondo. Ma la critica mossa da Adams coglie un punto. Un'etica genuinamente universalistica che si interessa di tutti i mondi possibili, come certe versioni di utilitarismo che consistono nella massimizzazione del bene totale indipendentemente da chi e dal luogo su cui il bene potrebbe concentrarsi, è impossibile. Ma per Lewis questo risvolto non è minimamente dannoso poiché un'etica che riguarda solo il nostro mondo è già abbastanza universalistica, giungendo addirittura a dire che forse è "anche fin troppo universalistica", poiché tradirebbe i nostri affetti particolari. Nel prossimo paragrafo si analizzeranno le teorie alternative al realismo modale nel trattare i mondi possibili e verranno presentate anche le critiche di Lewis a queste.

5.2 Alternative al realismo modale?

Lewis fino ad ora ha provato a convincerci dell'importanza di includere nella nostra ontologia i *possibilia*, come strumenti preziosi per diversi ambiti della filosofia. Ma c'è un'altra teoria che fa uso dei *possibilia*, con la differenza però che i mondi e gli individui di cui è composta non sono concreti come nella teoria di Lewis, bensì astratti. Questa teoria rivale si chiama realismo modale *ersatz*, noto anche come *ersatzismo*. Nel terzo capitolo, "il paradiso a buon mercato?", Lewis presenta questa alternativa che ha il vantaggio di essere decisamente più compatibile con il senso comune rispetto al suo realismo modale. Ma nel corso del capitolo Lewis critica questa posizione esponendo le

problematiche che dovrebbero portare ad abbandonarlo per il suo realismo modale. Nel farlo non attacca la teoria nella sua interezza, poiché nell'*ersatzismo* come si vedrà ci sono divergenze interne circa la natura astratta dei mondi possibili. Lewis procede quindi a distinguere i diversi tipi di ersatzismo e avanza delle critiche peculiari per ciascuna posizione. Ciò che hanno in comune i tre differenti ersatzismi è il fatto che il nostro mondo attuale è l'unico mondo concreto di un universo di mondi astratti. Come per il realismo modale gli altri mondi astratti rappresentano i modi in cui il nostro mondo avrebbe potuto configurarsi. Per l'ersatzismo quindi tutto può essere diviso tra ciò che è concreto e ciò che è astratto. I surrogati astratti dei mondi possibili andrebbero a sostituire gli scomodi mondi concreti di Lewis, mantenendone però i vantaggi teorici. Ciò è possibile poiché queste entità astratte sono in grado di rappresentare perfettamente le entità concrete. Alcuni di loro sono mondi *ersatz* e possono quindi rappresentare in ogni dettaglio il mondo concreto per come è o per come avrebbe potuto essere. Tra tutti i mondi solo uno però è attualizzato e rappresenta il mondo concreto correttamente. Tutti gli altri sono non attualizzati. Lo stesso discorso che vale per i mondi vale anche per gli individui. Gli individui *ersatz* attualizzati sono individui astratti che rappresentano perfettamente individui concreti, mentre gli individui *ersatz* non attualizzati avrebbero potuto rappresentare individui concreti se le cose fossero andate diversamente. La cosa curiosa è che mondi e individui *ersatz* non attualizzati differiscono da quelli attualizzati solo per la loro incapacità di rappresentare qualcosa correttamente, ma entrambi esistono allo stesso modo e appartengono alla sola e unica realtà. Un ersatzista può dunque affermare che i mondi possibili sono entità attuali e può quindi aderire ad una forma di attualismo. Bisogna tracciare però una distinzione tra i termini "attuale" e "attualizzato". Infatti, tutti i mondi tranne uno non sono attualizzati, mentre tutti sono attuali. Come si è potuto vedere

questa distinzione nella teoria di Lewis non è presente, ma anzi Lewis critica il concetto di attualità assoluta. L'ersatzismo sembra così proprio una teoria valida, in accordo col senso comune e nemmeno troppo distante da ciò che pensa Lewis:

*“Dunque, possiamo rinunciare al realismo modale senza incorrere in nessun rischio, dato che abbiamo un modo per eguagliare i suoi benefici teorici lasciandoci alle spalle la sua ontologia “folle”. Perché pagare? Potete entrare nel paradiso dei filosofi a buon mercato.”*⁵⁹

Ma le cose non stanno proprio così. La divergenza tra realismo modale *ersatz* e realismo modale genuino è più profonda di quello che è apparsa fino ad ora. La maggior parte dei sostenitori dell'ersatzismo ritiene che i mondi possibili siano rappresentazioni astratte e non che i mondi possibili vadano sostituiti da rappresentazioni astratte. Questa piccola questione terminologica mostra perfettamente il divario tra le due posizioni. Le due teorie hanno infatti concezioni così diverse sulla natura dei mondi possibili che si può dire che gli uni non credono in ciò che gli altri chiamano mondi:

*“Confrontiamo quanto detto con l'ipotesi assurda per cui tutti noi concordiamo almeno sul fatto che Dio esiste, sebbene siamo in disaccordo su quale sia la Sua natura: alcuni dicono che Lui sia una persona soprannaturale, altri che sia il cosmo in tutto il suo splendore, altri ancora che sia la marcia trionfale della storia... Dato un disaccordo del genere sulla “Sua” natura, non c'è niente in cui tutti noi crediamo!”*⁶⁰

Secondo Lewis, nonostante l'ersatzismo sia una tesi affascinante non può essere la tesi migliore sulla metafisica delle modalità. Come verrà mostrato nel corso del paragrafo anche i

⁵⁹ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 260

⁶⁰ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 261

sostenitori dell'ersatzismo sono costretti a pagare un prezzo alto, senza poter avere il "paradiso a buon mercato". Ma come possiamo riconoscere i vari tipi di ersatzismo? In base a come rispondono alla domanda: come fanno i mondi *ersatz* a rappresentare la realtà? Lewis partendo da questa domanda distingue tre diverse posizioni. L'ersatzismo linguistico per cui i mondi *ersatz* sono come storie o teorie, costruzioni ottenute dalle parole di un qualche linguaggio e rappresentano in virtù dei significati stipulati. L'ersatzismo raffigurativo per cui i mondi *ersatz* sono come immagini o modelli in scala e rappresentano per isomorfismi. Infine, l'ersatzismo magico per cui i mondi *ersatz* rappresentano e basta, poiché è la loro natura a permetterglielo.

Il primo ersatzismo che Lewis espone è quello linguistico. È già stato anticipato che questo tipo di ersatzismo costruisce i suoi mondi *ersatz* come insiemi consistenti massimali di enunciati. Il linguaggio con cui si costruiscono i mondi *ersatz* può essere un linguaggio naturale ordinario oppure una sua interpretazione. La prima ipotesi viene immediatamente scartata da Lewis poiché il linguaggio ordinario non possiede valori di verità completamente determinati a causa della sua natura ambigua e imprecisa. I mondi *ersatz* rappresentano quindi dicendo, e c'è chi come Jeffrey che propone di interpretarli direttamente come dei "romanzi completi e consistenti". Per esempio, secondo un romanzo X un asino parla se e solo se quel romanzo contiene l'enunciato "un asino parla". La rappresentazione può essere di due tipi, esplicita o implicita. La rappresentazione è esplicita quando secondo un romanzo un asino parla se e solo se quel romanzo contiene un enunciato che, quando viene interpretato come specificato, significa che un asino parla. Quando invece non è presente nessun enunciato che significhi esattamente "un asino parla", allora si dà il caso che secondo un romanzo un asino parla se e solo se il romanzo contiene diversi enunciati che quando vengono interpretati,

implicano collettivamente che un asino parla. Questo è il caso della rappresentazione implicita. Lewis spiega inoltre il motivo per cui l'ersatzismo linguistico non è ontologicamente impegnativo. Un enunciato è una sequenza data dalle parole che contiene, o più precisamente un enunciato è una sequenza di frasi che sono i suoi costituenti immediati e una frase è una sequenza di singole parole che sono i suoi costituenti immediati. Da ciò si ottiene che i mondi *ersatz* sono costruzioni insiemistiche ottenute da parole. Una parola è invece l'insieme delle sue iscrizioni particolari oppure l'insieme delle regioni spaziotemporali in cui viene pronunciata. Concludendo i mondi *ersatz* sono costruzioni insiemistiche ottenute da parti del mondo concreto. La sua ontologia di base non scandalizza nessuno poiché quasi tutti i filosofi accettano ontologicamente gli insiemi matematici, e come ribadisce lo stesso Lewis:

*“In questo senso, l'ersatzismo ha un vantaggio che il mio realismo modale non ha. Il punto non è che dovrebbe venirci facile credere nei suoi mondi ersatz, dato che sono, in un senso non ben definito, astratti; il punto è che ci crediamo già.”*⁶¹

Nonostante la sua appetibilità l'ersatzismo linguistico presta il fianco a diverse importanti critiche. La prima è che deve accettare che la modalità sia primitiva. Questo accade in due modi diversi o in uno solo dei due. Il primo per consistenza, poiché non qualsiasi insieme di enunciati del linguaggio costruttore di mondi è un mondo *ersatz*. Un insieme di enunciati deve essere anche consistente, altrimenti non potrebbe descrivere il mondo concreto correttamente. Inoltre, un mondo *ersatz* deve essere massimamente consistente, ovvero deve essere un insieme consistente la cui consistenza verrebbe meno nel caso in cui si aggiungesse qualsiasi altro enunciato del linguaggio costruttore di mondi. Fondamentale per poter dire quali entità sono adatte, ossia quali insiemi di enunciati del

⁶¹ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 264

linguaggio costruttore di mondi sono mondi *ersatz*, è distinguere tra insiemi di enunciati consistenti da quelli che non lo sono. Un insieme di enunciati è consistente se e solo se quegli enunciati possono essere tutti congiuntamente veri, ma questa è una distinzione modale. L'ersatzismo linguistico torna ad avere bisogno per la seconda volta della modalità primitiva nel caso della rappresentazione implicita. Infatti è possibile che una certa cosa sia vera in un mondo *ersatz*, non perché ci sia un enunciato incluso in quel mondo che significa quella tal cosa, ma perché ci sono degli enunciati che implicano collettivamente quella tal cosa. Dunque, l'ersatzismo linguistico si apre alla possibilità per cui potrebbe esserci un singolo enunciato che implica quella tal cosa, ma che non significa solo quella cosa poiché implica anche altro, o potrebbe esserci un insieme finito o infinito di enunciati che implicano collettivamente quella tal cosa. Questa implicazione è un'implicazione modale, nel senso che è necessario che se gli enunciati sono tutti collettivamente veri, allora ne segue la tal cosa. Riassumendo, alcune descrizioni sono inconsistenti e abbiamo bisogno di risorse per distinguere quelle che sono consistenti, mentre non esiste nessun mondo inconsistente. Il secondo problema riguarda gli indiscernibili. Nel caso dell'ersatzismo linguistico mondi e individui sono descrizioni linguistiche e dunque non ce ne saranno mai due esattamente uguali. Se una possibilità è la sua stessa descrizione allora può essercene una per ogni descrizione data. Il rischio è che se si riconoscesse una pluralità di possibili indiscernibili, i possibili *ersatz* linguistici non sarebbero in grado di spiegarla. Questo perché sarebbero equivoci, potrebbero rappresentare molte possibilità diverse in modo ambiguo. Si giungerebbe alla conclusione paradossale per cui le possibilità non possono essere descrizioni linguistiche perché per una sola descrizione linguistica ci sono molte possibilità. Nonostante la gravità del problema, questa obiezione non è veramente pericolosa per l'ersatzismo linguistico. Lo stesso Lewis rimane agnostico

sull'esistenza o meno di una pluralità di mondi indiscernibili, cosa che potrebbe fare anche un ersatzista, evitando così l'obiezione di Lewis. Resta però il fatto che abbiamo buone ragioni per credere che ci siano parti di mondo indiscernibili, come gli individui. L'argomento di Lewis sui mondi indiscernibili sembra quindi ripresentarsi ridimensionato ai soli individui indiscernibili. L'ultimo problema riguarda il potere descrittivo del linguaggio costruttore di mondi. Se infatti tale linguaggio viene formulato da un teorico del nostro mondo, non avrà abbastanza vocaboli per descrivere e distinguere tutte le possibilità che si possono dare:

“Se costruiamo i mondi ersatz, linguisticamente o in altro modo, a partire dalle entità attuali, come facciamo a rappresentare possibilità che riguardano altri individui? Per l'ersatzismo linguistico questo è un problema di nomi. Se non abbiamo altri individui da nominare, come facciamo ad avere altri nomi da dargli? E se non abbiamo nomi per gli altri individui, come facciamo a distinguere quei mondi ersatz che differiscono tra loro non per i ruoli teorici che vengono coperti ma unicamente per gli individui non attuali che occupano quei ruoli?”⁶²

L'obiezione di Lewis è che se abbiamo parole soltanto per le proprietà naturali presenti nel nostro mondo, allora non possiamo descrivere completamente nessuna possibilità che prevede altre proprietà naturali, ovvero aliene all'attualità. È ragionevole pensare che ci siano possibilità di questo tipo, ma si giunge quindi alla conclusione che queste possibilità non possono essere le loro descrizioni linguistiche in nessun linguaggio di cui potremmo disporre.

Questi tre problemi per Lewis sono più gravi dell'ontologia insolita che presenta il realismo modale genuino e questo

⁶² D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 286

giustificherebbe il vantaggio della sua teoria rispetto all'ersatzismo linguistico. Nonostante ciò, Lewis ritiene questa forma di ersatzismo la più solida tra le tre e in fin dei conti comprende pure i filosofi che sostengono questa posizione, perché a questo livello di analisi metafisica è impossibile confutare una posizione nella sua interezza, ma si tratta sempre di un'analisi dei costi e dei benefici.

Il secondo tipo di ersatzismo esposto da Lewis è quello raffigurativo. I mondi *ersatz* raffigurativi, la cui natura è sempre astratta, sono concepiti come immagini idealizzate, multidimensionali ed estese al punto da rappresentare il mondo nella sua interezza e in ogni suo dettaglio. Tali immagini rappresentano solo attraverso isomorfismo e non attraverso altre convenzioni non perfettamente raffigurative. Questo perché sarebbe altrimenti possibile generare delle immagini impossibili, come quelle di Escher per esempio. Ma anche l'isomorfismo ha dei limiti. Prendiamo l'immagine di un gatto su un tappeto. La parte dell'immagine del gatto che riguarda il pelo, infatti non è propriamente "peloso" ma rappresenta questa caratteristica con delle irregolarità nelle linee. Le distanze inoltre non corrispondono per identità ma per fattori di scala. Infine, le parti del gatto non visibili, come la parte posteriore se il gatto lo si immagina con la testa rivolta a noi o le parti interne, non sono raffigurate. Eppure, il gatto viene rappresentato come un gatto intero vero e proprio. Per superare queste limitazioni pratiche dell'isomorfismo si ricorre ad accordi convenzionali, ma così facendo la rappresentazione raffigurativa si comporta come un linguaggio. Questo rischia di rendere l'alternativa all'ersatzismo linguistico una riproposizione di quest'ultimo con tutti i problemi già analizzati annessi. Ad ogni modo uno solo dei mondi *ersatz* raffigura il nostro mondo concreto correttamente, ed è il mondo *ersatz* attualizzato. Solo in questo caso il mondo concreto e l'immagine astratta sono davvero isomorfe. Qualsiasi altro mondo *ersatz* raffigura il nostro mondo concreto

scorrettamente, lo rappresenta come a lui isomorfo quando in realtà non è isomorfo al mondo concreto ma ad una conformazione che avrebbe potuto avere il mondo concreto se le cose fossero andate diversamente. Il vantaggio di questo ersatzismo rispetto a quello linguistico è che non ha problemi con le possibilità che coinvolgono proprietà naturali aliene. Infatti, un sostenitore dell'ersatzismo raffigurativo può dire che esse vengono esemplificate dalle parti delle sue immagini astratte, così come un realista modale può dire che queste proprietà aliene vengono esemplificate dalle parti di altri mondi. Nonostante ciò, anche questo ersatzismo si espone alle critiche di Lewis. Nello specifico sono tre. La prima e la seconda sono riformulazioni di obiezioni fatte all'ersatzismo linguistico, mentre la terza è un'obiezione peculiare dell'ersatzismo raffigurativo, nonché la più pericolosa. La prima critica riguarda la necessità della modalità primitiva, non necessaria come nel caso dell'ersatzismo linguistico dove la modalità primitiva serviva per selezionare i mondi consistenti da quelli non consistenti, ma necessaria abbastanza per spiegare fenomeni come la rappresentazione implicita. Senza il ricorso ad una modalità primitiva e cercando di spiegare la rappresentazione implicita in termini ersatzisti raffigurativi si incorre in una circolarità. Prendiamo per esempio l'asserto per cui potrebbe esserci un asino parlante. Potrebbe esserci un asino parlante se e solo se c'è qualche mondo ersatz secondo cui c'è un asino parlante. Ma esso non potrà essere isomorfo a nulla, poiché non c'è un individuo del genere nel nostro mondo. L'immagine rappresenta in modo scorretto perché l'asino parlante *ersatz* e il mondo di cui fa parte non sono attualizzati:

“Ciò che fa di quell'entità un asino parlante ersatz è che, se un asino parlante avesse fatto parte del mondo concreto, avrebbe potuto essere isomorfo a un asino parlante, e avrebbe potuto esserlo se il mondo concreto fosse stato diverso, e non

avrebbe potuto essere isomorfo a nessun'altra parte del mondo concreto che non fosse stata un asino parlante."⁶³

In altre parole potrebbe esserci un asino parlante se e solo se ci fosse un asino parlante isomorfo a qualche parte di qualche mondo ersatz. Quindi, non si è fatto nessun passo avanti nell'analisi dell'asserto modale da cui si è partiti. Il problema consiste nei limiti che deve avere la condivisione di proprietà a cavallo tra concreto e astratto. Un asino è un'entità concreta e perciò un asino *ersatz*, parlante o meno, non è un asino. Nel dire che un asino *ersatz* è "come un asino concreto ma astratto" per Lewis si pone in maniera sbagliata e ingannevole la questione. Poiché dire che qualcosa è "come un asino" non significa che c'è un asino a cui assomiglia. In questo caso poi non c'è poiché al di là della concretezza o dell'astrattezza, nessun asino parla. Il legame che li unisce è un legame modale, nel senso che l'asino *ersatz* parlante è come gli asini potrebbero essere, ma che non sono. Estendendo la contrapposizione tra rappresentazione esplicita e implicita, un mondo *ersatz* raffigurativo rappresenta esplicitamente che il mondo concreto consiste di parti disposte in un certo modo e aventi certe proprietà, mentre rappresenta implicitamente tutto ciò che viene implicato da ciò che rappresenta esplicitamente. L'implicazione è modale, ovvero abbiamo la rappresentazione implicita dell'esistenza di un asino parlante perché se le proprietà e la disposizione delle parti del mondo concreto seguono esattamente la rappresentazione esplicita, allora deve esserci un asino parlante. Quindi se si vuole stabilire da ciò che viene rappresentato esplicitamente e da ciò che viene rappresentato implicitamente se c'è un asino parlante abbiamo bisogno della modalità primitiva.

La seconda obiezione riguarda il problema dell'accorpamento delle possibilità indiscernibili. Se un mondo *ersatz* è isomorfo al

⁶³ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 300

mondo concreto, lo è anche qualunque altro mondo che gli è indiscernibile, quando invece dovrebbe essere l'unico e il solo mondo *ersatz* attualizzato. La situazione peggiora ancora di più per quanto riguarda gli individui *ersatz* indiscernibili. Un ersatzista potrebbe a questo punto rimediare dicendo che le possibilità non sono i mondi e gli individui *ersatz* stessi, bensì classi di equivalenza di mondi e individui *ersatz* definite sulla relazione di indiscernibilità. Questo passaggio restituisce un'unica attualizzazione, ma al costo di accorpare le possibilità indiscernibili.

La terza critica è che l'ersatzismo raffigurativo non fa uso di un'ontologia desiderabile. Questo perché i suoi mondi "astratti", in realtà non sembrano poi così astratti, e questo porta l'ersatzismo raffigurativo estremamente vicino al realismo modale genuino. In nessuno dei quattro modi⁶⁴ per cui si può intendere che un oggetto è astratto, i mondi ersatz raffigurativi sembrano davvero astratti. Il Modo dell'Astrazione è per Lewis quello che più si avvicina ad esprimere l'astrattezza dei mondi raffigurativi. Ovvero concepire i mondi raffigurativi come astrazioni senza alcuna sottrazione di specificità. Ma per farlo c'è bisogno di un concetto misterioso, per distinguere il mondo concreto dai mondi ersatz, ovvero il *vigore*. Questo è presente solamente nel mondo concreto ed è assente in tutti i mondi ersatz, persino in quello attualizzato. Ma intorno al *vigore*, si formano numerose domande come per esempio: perché pensiamo di far parte di un mondo che ha *vigore*? In base a cosa possiamo affermarlo e perché ci interessa così tanto far parte di un mondo concreto, se tanto abbiamo le stesse proprietà con o senza *vigore*? Concludendo si è visto come l'ontologia dell'ersatzismo raffigurativo è vicina a quella del realismo modale genuino, salvo l'aggiunta del misterioso concetto del *vigore*, inserito per salvaguardare la concretezza del nostro

⁶⁴ I quattro Modi sono già stati presentati nel quarto capitolo "Realismo modale e teoria delle controparti".

mondo. Per Lewis poiché questa posizione ha più problemi dell'ersatzismo linguistico e ha il costo ontologico del realismo modale genuino, essa è semplicemente da scartare nel dibattito sulla metafisica dei mondi possibili.

L'ultima versione dell'ersatzismo è quello definito "magico". Magico poiché, se quello linguistico e quello raffigurativo si impegnano a offrirci un resoconto del funzionamento della rappresentazione, questo invece non ce ne offre alcuno:

*"Supponiamo, quindi, che i mondi ersatz non abbiano nessuna struttura interna rilevante. Possiamo anche supporre che non abbiano nessuna struttura. Non sono insiemi, quindi non hanno membri. Sono mereologicamente atomici, quindi non hanno parti proprie. Sono dei semplici astratti (nel modo Negativo). [...] Però, i mondi ersatz non sono entità astratte sui generis; sono membri speciali di una più alta classe di semplici astratti. Forse preferireste chiamarli in qualche modo particolare, ma io li chiamerò semplicemente elementi."*⁶⁵

Tra gli *elementi* c'è una distinzione importante, alcuni sono *selezionati* mentre altri no. Quali siano quelli selezionati dipende da quello che accade nel mondo concreto. Infatti, possono essere *selezionati* solo quegli individui che sono presenti anche nel mondo concreto. Questa selezione può essere quindi vista come una relazione binaria che il mondo concreto intrattiene con qualunque elemento che seleziona. Altri principi formali definiscono la struttura della teoria dell'ersatzismo magico. Per esempio, nel caso in cui il mondo concreto seleziona l'elemento E, allora seleziona anche l'elemento F. In questo caso E implica F. Ci sono inoltre degli elementi che non sono implicati da nessun altro elemento e sono detti *massimali*. Invece se due elementi non possono essere selezionati assieme, allora si dicono *incompatibili*. Infine, un elemento E rappresenta una determinata cosa se e solo se E è selezionato. È così che gli

⁶⁵ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 308

elementi massimali rappresentano. E questi elementi massimali sono i mondi *ersatz*. Questo è tutto ciò che c'è da sapere sull'ersatzismo magico. Molte questioni rimangono non spiegate, ma la strategia dell'ersatzista magico consiste proprio nell'assumere come primitivi quei concetti problematici, come il concetto di "elemento" o quello di "selezionare". Essendo questi concetti primitivi non è possibile chiedere una loro definizione. È possibile secondo Lewis chiedere però una loro classificazione. Per esempio "la selezione è una relazione interna o esterna?" è una domanda che Lewis ritiene legittima da fare ad un ersatzista magico. La strategia di Lewis è mostrare come la selezione, concetto fondamentale all'interno della teoria, sia essa esterna o interna agisce "magicamente" e proprio per questo la teoria nel suo intero va rigettata. Supponiamo che la selezione sia una relazione interna, ovvero è determinata dalle nature intrinseche dei suoi due membri che compongono la relazione. Quindi quando il mondo concreto seleziona un elemento lo fa in virtù di quello che accade nel mondo concreto e della natura intrinseca dell'elemento selezionato. Gli elementi sono quindi eterogenei nelle loro nature, abbastanza da garantire una pienezza di possibilità sufficiente. Ma quali sono le proprietà in virtù delle quali questo o quell'elemento vengono selezionati? Lewis ipotizza siano delle proprietà rappresentazionali. Il problema di questa risposta consiste nel fatto che molto spesso tali proprietà rappresentazionali non sono definibili attraverso il nostro linguaggio, per mancanza di vocaboli adatti alla loro definizione. Questo non ci aiuta a spiegare come il mondo concreto selezioni certi elementi, ma il problema sussiste anche nel caso in cui la proprietà rappresentazionale può essere espressa con le parole del nostro linguaggio:

"C'è un elemento tale che, necessariamente, viene selezionato se e solo se un asino parla; quell'elemento ha una proprietà intrinseca distintiva; il nome di quella proprietà è

“rappresentare un asino che parla”; questa proprietà individua l’elemento che, necessariamente, viene selezionato se un asino parla. Ma non sappiamo comunque niente su che tipo di proprietà potrebbe essere; per non parlare di che proprietà del tipo appropriato potrebbe essere. La proprietà che ricopre il ruolo è: la proprietà che ricopre il ruolo. È inutile dirmi che proprietà è nominandomela, se il motivo per cui porta quel nome è esattamente il fatto che ricopre quel ruolo.”⁶⁶

Poiché Lewis suppone che il modo in cui gli elementi possono essere intesi come astratti è quello Negativo, ovvero per definizione noi non intratteniamo nessuna conoscenza causale con loro. Concludendo, è un vero mistero spiegare come il predicato “seleziona” funzioni, considerando però che la maggior parte delle proprietà rappresentazionali si trova oltre la nostra *acquaintance*. Relazione, quest’ultima, che dovrebbe esprimere invece una relazione interna che coinvolge proprio queste proprietà.

Appurato che la relazione di selezione intesa come interna porta a questa situazione di “selezione magica” e inspiegata, Lewis analizza allora il caso in cui la relazione di selezione è esterna. In questo caso quando il mondo concreto seleziona alcuni dei suoi elementi astratti non lo fa in virtù delle nature intrinseche degli elementi selezionati. Perciò la selezione intesa come esterna ha il vantaggio di non doversi preoccupare della natura intrinseca degli elementi. Ciò che conta degli elementi è il loro posto in un sistema relazionale. Ma qui il problema si sposta dalla natura intrinseca degli elementi alla natura della loro relazione. Questa selezione non è una relazione esemplificata interamente nel mondo concreto. Perciò quando viene esemplificata, uno dei termini della relazione risulta astratto nel modo Negativo, quindi isolato causalmente da noi e di conseguenza posto al di fuori della nostra *acquaintance*.

⁶⁶ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 313

Lewis nutre profondi dubbi su come una relazione del genere possa rientrare nei limiti del nostro linguaggio e del nostro pensiero, ma non è questa l'obiezione più forte che ha in mente. L'obiezione principale è infatti che la selezione non è una relazione esterna ordinaria, ma una relazione modale:

“Il mondo concreto seleziona vari elementi. Ora, stiamo supponendo che questa selezione non abbia niente a che fare con le nature distintive degli elementi selezionati, ma che abbia comunque a che fare con ciò che accade nel mondo concreto. Necessariamente, se un asino parla, il mondo concreto seleziona questi elementi; se seleziona un gatto che filosofa, seleziona quelli; e così via. Domando: come fanno queste connessioni a essere necessarie? Che da qualche parte nel mondo concreto ci sia un asino parlante sembra essere un fatto; che il mondo concreto intrattenga una certa relazione esterna con questo elemento e non con quell'altro, sembra essere un fatto completamente indipendente. Che cosa impedisce che vada diversamente? Perché tutto non può coesistere con tutto?”⁶⁷

La relazione di selezione in quanto esterna dovrebbe essere indipendente dalla natura intrinseca degli elementi, ma si rivela invece dipendente da ciò che accade nel mondo concreto. Il punto critico è che non si capisce, e in questo consiste la “magia”, in che modo la selezione viene vincolata a corrispondere rigidamente ai fatti del mondo concreto. Concludendo, per Lewis questa forma di ersatzismo è la peggiore delle tre presentate, poiché oltre ad avere lo svantaggio di adottare la modalità come primitiva, non dà spiegazioni di alcuni suoi concetti chiave della sua teoria come nel caso degli “elementi” e della “selezione”.

⁶⁷ D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, 1986, pag. 315

6. Conclusioni

Il dibattito circa la metafisica delle modalità ha raggiunto il culmine dell'intensità intorno agli anni 60'-70' dello scorso secolo. Oggi sono pochi i filosofi che percorrono le orme dei grandi pensatori, come Lewis, Kripke e molti altri, che si sono impegnati in svariati campi del sapere, ma che non si sono mai sottratti alle sfide che le domande metafisiche pongono. Ciò è sicuramente spiegabile dal fatto che raramente, se non mai, in metafisica si può ottenere un risultato definitivo valido per tutta la comunità filosofica, come testimoniato dal continuo nascere e morire di teorie metafisiche. Non aiuta nemmeno la natura dei temi trattati, perché spendere tempo, energie e risorse in argomenti così lontani, astratti e "inutili" come quelli della metafisica, difficilmente oggi può invogliare la nuova generazione di filosofi alla sua ricerca. Ma credo fermamente che la volontà di trattare questi temi sia irresistibile, per quanto riguarda la nostra insaziabile curiosità, e necessaria, perché la metafisica può dirci ancora molto sulla natura più profonda della realtà. Inoltre, filosofi come Quine e Lewis ci hanno lasciato degli strumenti che ci possono aiutare a fare luce in questo settore del sapere così misterioso, e proprio per questo così affascinante. L'indagine metafisica attraverso l'analisi dei costi e dei benefici di ciascuna teoria, per esempio, è un metodo proposto da Quine e su cui Lewis ha basato buona parte della sua filosofia, come ho detto nel secondo capitolo. Per ciò che riguarda Lewis invece, costui ha lasciato uno degli ultimi tentativi di organizzazione del sapere in una teoria sistematica. Un enorme impianto filosofico, presentato nel terzo e quarto capitolo, che spero vivamente un giorno venga dispepallito e portato avanti per comprendere sempre meglio la natura dei mondi possibili. La grande capacità dialettica di Lewis e la solidità delle sue idee, per quanto insolite, sono state mostrate

nel quinto capitolo, dove sono state testate contro le critiche avanzate da numerosi filosofi, senza mai riportare vistosi danni. Concludendo, questo lavoro oltre a chiarirmi molti aspetti circa i mondi possibili, ma sollevando al contempo altri mille dubbi, ha decisamente contribuito a raffinare le mie capacità analitiche ed argomentative, elevandole ad un gradino superiore per poter trattare temi complessi come quelli presentati. Capacità sviluppate in un contesto circoscritto come quello della metafisica, ma essenziali in ogni settore della conoscenza.

7. Bibliografia

R. M. Adams, *Theories of Actuality*, University of California, Los Angeles, 1974

R. Carnap, *Empiricism, Semantics and Ontology*. In *Meaning and Necessity*, Chicago, Chicago University Press, 1950/1956

D.K. Lewis, *On the plurality of Worlds*, Mimesis Biblioteca, 2020

D.K. Lewis & S. Lewis, *Holes*, Australasian Journal of Philosophy, Los Angeles, 1970

D.K. Lewis, *Counterpart theory and quantified modal logic*, University of California, Los Angeles, 1986

S. Neale, *On a Milestone of Empiricism*, in *Knowledge, Language and Logic: Questions for Quine*, Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 2000

W.O. Quine, *On What there is*, in *Review of Metaphysics*, Harvard University Press, 1948

W.O. Quine, *On Carnap's View on Ontology*, in *Philosophical Studies*, Harvard University, 1951

W.O. Quine, *Facts of Matter*, Harvard University, 1977

W.O. Quine, *From Stimulus to Science*, Harvard University Press, 1955

8. Ringraziamenti

La conclusione di questo lavoro significa la fine di un'era della mia vita. Dopo cinque anni, termina così la mia esperienza universitaria. Vorrei poter dire che d'ora in poi le cose saranno più semplici, ma sono consapevole che non sarà così. terminate le difficoltà legate agli studi, si presenteranno le responsabilità del lavoro e della vita adulta e la difficoltà di trovare un proprio posto nel mondo. Riguardo a ciò la filosofia non mi ha dato una soluzione rassicurante, anche perché raramente lo fa. Ciò che mi ha fornito sono invece gli strumenti per poter comprendere il mondo e costruirmi un mio posto. Per questo sono eternamente grato a questa disciplina. Ma la filosofia da sola non basta per affrontare le avversità della vita. Per questo ringrazio la mia cara compagna Denisa di essermi sempre stata vicina e avermi sempre sopportato in ogni momento del mio cammino universitario, specialmente in quelli più filosofici. Ringrazio la mia famiglia per avermi insegnato a distinguere il bene dal male e a non tirarsi mai indietro quando c'è bisogno di guadagnarsi i risultati. Ringrazio i miei amici, poiché i momenti di gioia con loro sono sempre degli ottimi rimedi contro le brutture del nostro mondo. Ringrazio il mio amico e collega filosofo Nicolò Cambiaso per aver passato pomeriggi con me cercando di comprendere ciò che Lewis aveva da dire. Ringrazio infine il professor Vignolo, che mi ha guidato in questo lungo cammino metafisico, per la sua pazienza e per l'estrema pignoleria e il professor Porello per il suo supporto nell'ambito logico.